

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero H/b - inverno 2611 (2000)

equilibrio, equilibrio  
misura di tutte le cose  
spiraglio di saggezza  
ogni cosa è duplice  
- equilibrio -  
una moneta verticale  
dove, la mia faccia?

mi concedo un'occhiata  
di follia  
un passo di danza  
prima del ritorno  
alla periferia  
dove tutto avviene  
tra l'inizio e la fine  
in faticoso equilibrio

M.G.



## Spiritualità al femminile

- ◇ LE FIABE CELTICHE E LA DEA BIANCA
- ◇ LA DONNA E LA TERRA
- ◇ UN ANTICO FUTURO
- ◇ LA BIANCA SIGNORA È UN TABÙ
- ◇ IL PARADISO? È COME L'INFANZIA
- ◇ LA FORZA È GIÀ IN TE
- ◇ VIAGGIA LEGGERA LA SIBILLA

**seconda parte**

*Sospesi sull'orlo di un'ecocatastrofe,  
noi troviamo il coraggio di guardare il mondo con occhi nuovi,  
di mutare abitudini, di trascendere i nostri limiti,  
di liberarci dalle coercizioni convenzionali,  
dal modo usuale di concepire ciò che è conoscenza e verità.*

*Tutto quello che tanto desideriamo  
- il perduto senso dello stupore, il senso del collegamento,  
l'incanto gioioso di fronte alla bellezza e al mistero della vita sulla terra -  
tutto questo è ciò che dobbiamo riconquistare.  
Restituiamo al nostro cuore e alla nostra mente  
il potere che ci appartiene  
e consentiamo alla nostra evoluzione culturale di riprendere il corso interrotto.  
Ricongiungiamoci con le nostre radici spirituali più profonde,  
in modo da usare la moderna tecnologia  
non per distruggere, sfruttare e opprimere,  
ma per liberare quelle capacità  
che appartengono solo a noi uomini:  
la capacità di amare,  
di creare  
e di tornare a vivere in uno stato di parità,  
e non di dominazione,  
con il nostro miracoloso pianeta,  
la Madre Terra*

Riane Eisler

La Dea della natura e della spiritualità, un ecomanifesto.  
Da: Autori Vari: I nomi della Dea, Ubaldini Editore, Roma

## Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione  
Maura da Bianca  
Maia da Peppina e Elena  
isTERI da Rosaria  
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*  
Inverno 2611\*\*

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° H/b, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°134 - Ottobre 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



# Le fiabe celtiche e la Dea Bianca

*Overo: attraversando fiumi di sangue su un candido destriero*

L'area culturale celtica comprende l'Irlanda, il Galles, la Scozia e la francese Bretagna, luoghi una volta abitati dai Celti, popolo "magico", che conosceva ancora le piante, le pietre, le acque.

La "Dea Bianca" è una delle tante rappresentazioni – o uno dei tanti nomi – della Dea Madre, divinità originaria e potente, legata alle stagioni, alla luna, alle mestruazioni: insomma, al *ciclo vitale*, con i suoi aspetti di nascita, maturazione, eclissi (morte) e rinascita.

Robert Graves, nel suo libro *La Dea Bianca*, ricollega tale denominazione alla dea greca Demetra (onorata spesso come "cavalla bianca" o "cinghiale bianca") e alla dea romana *Cardea*, divinità "dei cardini", della soglia, la cui pianta sacra era il biancospino. Graves s'inoltra nel labirinto delle etimologie e ne esce con un mucchio di radici, come appunto *cardo*, "cardine" (per lui *Cardea* ha a che fare – tra l'altro – con la versione femminile di Giano bifronte), ma anche *kerdos* e *kerdeia*, parole greche che rimandano all'arte del fare e del poetare. *Cerdo* in latino è l'artigiano, *Cerdo* in spagnolo è il maiale (Demetra, la "cinghiale – cioè la maiale selvaggia – bianca"! ). E non finisce qui.

Una figura mitologica conosciutissima nei paesi anglosassoni è Cerridwen, dea-strega che cuoce nel suo calderone il brodo della vita. Il nome Cerridwen è formato da due parole, *wen*, che significa bianco, e *cerwd*, che in gallese e in irlandese significa *cognome* o *l'arte del poetare*. Ne consegue, secondo Graves, che Cerridwen è la Bianca-Cinghiale-Facitrice-Poeta, la dea che ha "partorito" i paesi anglosassoni. Non dimentichiamo che l'Inghilterra viene chiamata *Albione* (albo = bianco) e che, nella leggenda, fu fondata dalla dea Albina; Albina e Cerridwen sarebbero quindi la stessa cosa.

Graves richiama poi l'attenzione sulla parola "elfo", imparentata con *Alphito*, la Dea Bianca di Argo, antica città greca.

E qui ci fermiamo, per non perderci oltre in suggestioni semantiche, ma anche perché il termine "elfo" ci riaggancia al nostro tema, "Le fiabe celtiche e la Dea Bianca".

Le saghe, le fiabe, i miti di area celtica brulicano di elfi, gnomi, fate, che tutti insieme formano il cosiddetto "Piccolo Popolo". Figura centrale è la regina degli Elfi, bellissima, potentissima, pallida e remota; la notte di Halloween la si può incontrare alla testa di un lungo, spettrale corteo di cavalieri. Halloween è la notte delle notti, la notte in cui la *soglia* fra il Regno dei Morti e il Regno dei Vivi non è più custodita, la porta è aperta: un ricordo matriarcale, la celebrazione della continuità fra morte e vita.

Arrivate/i a questo punto, sappiamo benissimo che la Regina degli Elfi delle fiabe celtiche è la Dea Bianca, *Alphito*, *Demetra*, *Cardea*, *Cerridwen*. E scusate se è poco!

Vogliamo dare uno sguardo un po' più da vicino? Prendiamo una fiaba scozzese, "Thomas il rimatore". In Italia la si può trovare nel libro *Elfi e streghe di Scozia* (1).

La riassumerò brevemente. C'era una volta, nel villaggio di Ercildourne, un uomo chiamato Thomas Learmont, che si distingueva dagli altri abitanti della zona per la sua eccezionale abilità nel suonare il liuto. Un giorno Thomas decise di far visita a un contadino che viveva dall'altro lato della collina. Lungo la strada, però, si fermò a riposare sotto un grande albero; gli parve allora di sentire lo scroscio d'un ruscello. Si voltò, e vide una donna bellissima, vestita d'un verde come quello dell'erba, che cavalcava *un destriero bianco come il latte*; alla criniera era attaccato un campanellino, il cui tintinnio Thomas aveva scambiato per lo scorrere di un rivo. La dama, smontata da cavallo, gli chiese di suonare il liuto per lei, e, a desiderio esaudito, gli offrì una ricompensa. Thomas implorò la grazia di poterla seguire nel suo Regno; lei (che era la Regina degli Elfi) acconsentì, e lo fece montare dietro di sé. Andarono e andarono, finché, lasciati i territori umani, s'inoltrarono in quelli del Piccolo Popolo. Una volta dovettero attraversare *un fiume di sangue*, "perché dovete sapere che dalle sorgenti di quella strana terra sgorgava tutto il sangue versato da che esiste il mondo".

Giunsero al regno degli Elfi, dove Thomas rimase sette anni. Al momento del congedo, la Regina degli Elfi gli regalò una *mela*, dicendogli di tenerla cara, perché gli avrebbe procurato fama e ricchezza. Quella mela, infatti, portò a Thomas il dono della profezia, che lo rese celebre in tutta la Scozia. Egli profetava in rima, e così fu detto "Thomas il rimatore".

Beh, che mi dite? Se sappiamo cosa cercare, troviamo subito, nelle fiabe, le famose "tracce di donna e di dea". Qui, abbiamo un vestito verde come l'erba, un cavallo bianco come il latte, una Regina degli Elfi, un fiume di sangue, una mela e il dono della profezia. Possiamo lasciarci andare alla forza della nostra *im-magi-nazione*, all'istinto-ricordo *magico* che è in noi, frammischiandoci anche – perché no? – le nostre incrostazioni culturali. Verde come l'erba: la natura, la terra (coperta di prati e di boschi), le piante medicinali, le spezie. Bianco come il latte, rosso come il sangue: le gote di Biancaneve, la terra dove scorrono latte e miele, tutte le possibili simbologie del bianco e del rosso. Ma attenzione: questo *sangue* nel Regno degli Elfi, questo *sangue*



versato da che esiste il mondo, è sangue matriarcale, sangue mestruale, flusso di vita, non di morte.

Siamo nella terra della Dea Bianca, sul suo territorio simbolico! E, inoltre, basta leggere tutta la storia, con la sua atmosfera di bellezza e vitalità, armonia e positività (pure il successo “mondano” di Thomas ne fa parte), per trovare fuori posto quel “fiume di sangue”, se inteso come sangue in senso patriarcale, frutto di violenza. Restano la mela e la profezia: niente serpenti, niente peccati originali, solo *conoscenza* che provoca benessere, anche materiale. La mela come frutto della dea (tema che richiederebbe un volume a sé!).

Questa lettura di “Thomas il rimatore” è un mio “esercizio”. Trovo divertente, di tanto in tanto, inforcare occhiali matriarcali e leggere così le storie, la Storia. Provare per credere.

Lilla Consoni

(1) *Elfi e streghe di Scozia*, traduzione di Lorenzo Carrara, Arcana Editrice, Milano, 1989.

P.S. Nel gioco delle simbologie, sconsiglio vivamente il bianco-rosso-verde della bandiera italiana!

Tratto da MIOPIA n°25



In molte culture la Dea impersona tanto la natura quanto la spiritualità. Ciò viene splendidamente illustrato in questo dipinto (l'originale è a vividi colori) della Grande Madre Aquila, dei Tecate d'America. Scrive l'artista Timothy Hinchliff: “All'inizio dei tempi, la nostra Grande Madre Aquila fece un sogno: ci sarebbe stato il risveglio di una montagna sacra ed ella voleva porlo in essere. Dal proprio corpo emanò semi che si trasformano in ciottoli, in cui si riflettevano le forme degli Uomini, degli Animali e delle Piante che sarebbero nati”.





**Centro Studi  
& Ricerche  
Cosmòs**

Il Centro Studi & Ricerche Cosmòs ha lo scopo di promuovere e attuare la ricerca spirituale proiettata verso la consapevolezza della collocazione dell'uomo tra la Terra e il Cielo e le problematiche connesse a tale consapevolezza.

Si propone, inoltre, lo scopo di realizzare la lettura vibrazionale delle acque, impiegando a beneficio degli esseri viventi le esperienze acquisite su questo tema; di condurre ricerche sull'impiego delle sostanze naturali e sull'utilizzazione degli elementi di natura per conseguire i ritmi di armonia vitale, di raccogliere, conservare, studiare e distribuire gli elementi e le sostanze naturali utili agli esseri viventi.

Opera anche nel campo di studio e di applicazione della bioarchitettura, ossia dell'architettura regolata secondo criteri e per finalità bioecologici, miranti a tutelare l'uomo ed a preservare l'ambiente.

**Sede operativa:**

**Milano**

20154, Via Melzi d'Eril 10  
☎ 02 360136  
fax 02 4818972

**Centro Studi:**

**Valvestino (Bs)**

25080 - Loc. Cluse  
☎ 0365 74175

**Referenti:**

**Alessano (Ls)**

☎ 0833 522165

**Bolzano**

☎ 0471 979047

**Forlì**

☎ 0543 34282

Quaderni di ricerca energetica 23

# la donna e la Terra

ovvero

## la Dea e la sua storia, antichissime radici per una nuova era

di Gabriella Campioni

### INTRODUZIONE

In questa nostra epoca così ricca di travagli, da sempre più parti si levano voci che invocano un maggior coinvolgimento della donna, la sua assunzione di una funzione leader nell'attuazione di un cambiamento di ampio respiro che ogni giorno di più si manifesta irrimandabile. Persino la Chiesa e il Papa in prima persona, pur opponendosi al suo ingresso nel ministero sacro, sembrano ormai consapevoli dell'importanza e della irrinunciabilità dei valori che essa incarna, chiedendole di "insegnarli" al mondo perché l'umanità possa marciare non tanto verso un futuro migliore, quanto, *tout court*, verso un futuro, viste le attuali condizioni in cui versa il pianeta.

Non si tratta di dare nuove ali al movimento femminista - se esistono creature maschili e creature femminili forse è perché sono entrambe indispensabili alla vita -, bensì di trovare un nuovo modo di convivenza e di collaborazione. Ognuno di noi, uomo o donna, svolge un ruolo nella perpetuazione e nel progresso della vita, e la presa di coscienza del proprio ruolo è un'esigenza profondissima e innata, per quanto spesso la si viva più come un sordo ribollimento al quale è difficile dare un nome e una definizione. È un qualcosa che investe il nostro stesso sentirci in diritto di esistere, il senso del nostro proprio valore, e in quanto tale è profondamente vitale ed è all'origine di molti malesseri di portata più o meno grande.

D'altro canto, è innegabile che la nostra è essenzialmente una vita di relazione - fra esseri umani, di questi con l'ambiente, fra diversi elementi dell'ambiente -, e relazione vuol dire scambio. Ciò significa che il ruolo dell'uno si modifica gradualmente, si colora di sfumature apprese dall'osservazione più o meno cosciente del ruolo dell'altro: è un fatto naturale e inevitabile che si verifica a livello individuale, fra persone che vivono quotidianamente gomito a gomito, ma anche a livello mondiale, soprattutto in questa nostra epoca *dicomunicazioni* sempre più intense e a sempre più vasto raggio.

Il profondo e generalizzato senso di scon-

tento che tutti noi oggi sperimentiamo è il sintomo di una *crisi* che investe ogni fibra sia dell'individuo che dell'umanità e quindi anche i modi di relazionarsi.

Etimologicamente, crisi significa *decisione*: dunque l'attuale momento ci sta portando a una sorta di taglio netto del cordone ombelicale che ci teneva legati a situazioni, schemi mentali, valori che ormai si sono consunti. Non si tratta certo di buttare alle ortiche tutto il nostro passato, anzi tutt'altro: sappiamo benissimo che una potatura eccessiva può far crescere male, se non uccidere, un albero. Per poterlo correttamente - e quindi per farlo crescere più alto e più forte - occorre prendere preventivamente coscienza quanto meno della sua struttura, dello sviluppo dei suoi rami *in quel momento*, ovvero della situazione di fatto, che è il risultato della vita fino ad allora trascorsa.

Tornando a noi, prendere coscienza della situazione di fatto implica anche riconsiderare i ruoli dell'uomo e della donna, che nel tempo e nelle relazioni intercorse si sono modificati. Ma così come un corretto lavoro sull'albero deve per forza di cose tener conto dello sviluppo delle sue radici, allo stesso modo l'essere umano, per crescere robusto - per proiettarsi verso il futuro con una ragionevole probabilità di non essere abbattuto dalle eventuali tempeste - deve riprendere coscienza delle sue radici più profonde.

Il mio compito - ambiziosissimo! - in questa sede è quello di tentare un esame della situazione di fatto delle radici dell'alberodonna, o forse anche del suo seme, ovvero dell'idea primordiale che sta alla base della sua creazione quale ci appare attraverso le culture più antiche.

Più che uno studio di carattere storico o archeologico, tuttavia, il mio vuol essere uno studio di carattere *simbologico*.

Secondo la sua accezione più vera e profonda, un simbolo è un oggetto materiale, finito, che contiene un significato immateriale, infinito, ovvero *spirituale*. Tutto ciò che è materiale - che ha un corpo - può a mio avviso essere letto in tal senso: non a caso si dice



che le esperienze e la natura sono i libri della scuola della vita, intendendo che i fatti e le cose contengono una *lezione*, ovvero una *essenza* immateriale, e dunque impossibile da chiudere nei confini di una definizione e della nostra razionalità, che gradualmente cogliamo e imprimiamo in noi stessi, con ciò costruendo la nostra conoscenza, la nostra crescita, la nostra evoluzione.

È un'essenza che travalica qualsiasi definizione scientifica o storica: è un qualcosa di universale e di eterno, come dimostra il fatto che la si ritrova nei miti e negli scritti sapienziali più antichi di tutti i popoli, quando la comunicazione fra gli esseri umani non era affidata alle onde radio, alla carta stampata o ai veloci viaggi in aereo ma forse, chissà, al ricordo di un'origine comune o a un più tangibile contatto con il Cielo.

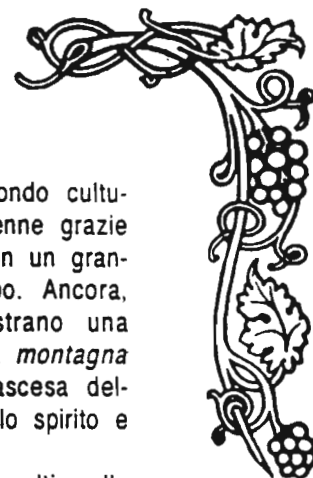
Il mio tentativo è perciò quello di cogliere - o ritrovare - l'essenza della donna mediante un rapidissimo volo tra l'antico e l'attuale, l'Occidente e l'Oriente, il mito e la storia.

Che cosa c'entra tutto ciò con la montagna? Come vedremo meglio nel corso della relazione, secondo le filosofie orientali la montagna è uno degli ambienti più fortemente "maschili" della Terra, ma ciò non le ha impedito di creare e di ospitare un profondo senso del femminile.

Possiamo inoltre notare che secondo culture antichissime la creazione avvenne grazie a una Dea-Madre che trasformò in un grande monte il proprio stesso corpo. Ancora, esistono raffigurazioni che mostrano una profonda identità fra la Dea e la *montagna sacra*, quella che simboleggia l'ascesa dell'essere umano verso le vette dello spirito e un più diretto contatto con il cielo.

Da ultimo possiamo ricordare i culti nelle grotte e le sepolture in tumuli scavati nella montagna, laddove grotte e tombe rappresentano l'utero della Grande Madre Terra nel quale l'uomo entra per poter rinascere.

Al di là di tutto ciò, la più importante lezione contenuta in questo fatto è a mio avviso che i nostri razionalistici tentativi di incasellare le cose in giudizi separativi sono fortunatamente e bellamente sconfitti dalla vita, la quale mette una gran cura nel mescolare intimamente tra loro elementi che noi definiamo opposti: il bello e il brutto, il buono e il cattivo, l'antico e il nuovo, il forte e il debole... È in realtà proprio questa intima mescolanza che costituisce l'*humus* in cui si perpetua la vita: non è forse vero che la miracolosa scintilla della vita scocca quando un uomo e una donna diventano una cosa sola?



Statuetta in terracotta della Dea-Madre (2000 a.C. circa), proveniente da Damb Sadaat, nel Belucistan.

La voluminosa collana a più fili rivela influenze della Valle dell'Indo, dove le grandi città di Mohenjo-Daro e di Harappa raggiungevano in quell'epoca il loro massimo splendore.



Idolo in terracotta dal Santuario delle Asce Doppie. Cnosso, Creta (1600 a.C.)





Il noto simbolo dello yin-yang andrebbe visto come una sfera perennemente pulsante. Quando una polarità giunge al proprio culmine, dal suo interno si genera il "seme" della polarità complementare. È quello che vediamo in natura: Il "seme" della notte nasce a mezzogiorno, nel cuore del giorno e viceversa per il mattino. Lo stesso dicasi per l'estate, che si genera nel cuore dell'inverno, nel solstizio, e viceversa per l'inverno. Girando la figura di 180° si nota che la curva interna è una senoide, la rappresentazione di un ciclo: i "semi" rappresentano i punti culmine o di inversione di tendenza.



## UN MONDO BIPOLARE

gato a uno qualsiasi dei due poli dell'energia elettrica, non passa corrente, tutto rimane "morto"; allo stesso modo, per utilizzare, ad esempio, una lampada, abbiamo bisogno di una presa (in gergo *femmina*) collegata alla rete elettrica e di una spina (in gergo *maschio*) collegata alla lampada stessa: dalla loro "intima unione" nasce la luce, l'energia, la vita.

Einstein, d'altro canto, ha dimostrato che energia e materia non sono entità opposte: sono due facce di una stessa medaglia, i due poli o due *stati* di una stessa realtà che, in determinate condizioni, si trasformano l'uno nell'altro: ad esempio, un combustibile, bruciando, diventa calore e luce.

Tenendo presente questa sostanziale identità fra energia e materia, non sarà difficile capire come mai le stesse qualifiche di yang, o maschile, e di yin, o femminile, vengono date anche agli *oggetti*, ai *corpi*.

Propongo qui di seguito una tabella di elementi sia energetici che materiali yang e yin, ma vorrei precisare che non si tratta di categorie rigide o immutabili, bensì di prevalenza dell'uno o dell'altro stato in condizioni normali. Un esempio classico è dato dall'acqua, che è considerata uno degli elementi yin, femminili, per eccellenza: e lo è, in effetti, in condizioni di quiete (pensiamo a un mare calmo, o meglio ancora al mare pri-

Secondo la terminologia della filosofia taoista, ormai abbastanza diffusa e non più accessibile ai soli "iniziati", la vita è energia, e come tale è un "circuito" che si avvale di due polarità, chiamate rispettivamente *yang* e *yin*. Ogni forma di energia, compresa quella elettrica, ha queste due polarità, che vengono chiamate diversamente, tuttavia esiste una forte concordanza di significato fra i termini taoisti e i nostri:

**yang** = maschile, attivo, polo positivo

**yin** = femminile, ricettivo, accogliente, polo negativo.

Va da sé che non esiste alcuna connotazione di giudizio nei termini *positivo* e *negativo*: sono solo due modalità di manifestazione dell'energia, entrambe necessarie all'esistenza, allo scorrimento dell'energia stessa, e complementari tra loro. Sappiamo benissimo, infatti, che se si disconnette il filo colle-

	<b>yang, maschile polo positivo, attivo</b>	<b>yin, femminile polo negativo, ricettivo</b>
caratteristica energetica	elettrico, agente	magnetico, attrattivo
movimento	andata, moto, azione	ritorno, quiete
qualità	solare, caldo	lunare, freddo
respirazione	inspiro	espiro
forma	convessa, protudente, spada	concava, coppa
ambienti	spigoli vivi	curva, arrotondata
corpi celesti	montagna, lago, deserto	mare, prato, grotta
sostanze	sole	terra, luna
metalli	acido	base
facoltà di pensiero	oro, ferro	argento, rame
stato elettroencefalico	razionalità, logica, analisi	intuizione, analogia, sintesi
	estroversione	introversione
	beta (veglia)	alfa e theta (sonno, intensi stati creativi, meditazione)
campo d'azione	scienza, tecnologia	arte, religione
modalità di affermazione	prova di forza, aggressività	accoglienza
	durezza	tenerezza, dolcezza





### Situazione a "ruoli fissi"

A parla, dà (M), e B ascolta, riceve (M).  
Non si instaura alcun *dialogo* (= *discorso a due*),  
subentrano noia, "incomunicabilità", ostilità.  
Il rapporto finisce, l'energia si blocca.



### Situazione a "ruoli intercambiabili"

Fase 1: A parla, dà (M), e B ascolta, riceve (F)  
Fase 2: B parla, dà (M), e A ascolta, riceve (F)  
Si instaura dialogo, comunicazione, scambio, l'energia, scorre all'"infinito", con  
continuo arricchimento reciproco. Nasce un un terzo elemento: il punto "catalizzatore"



mordiale, autentico liquido amniotico che accolse la prima scintilla della vita), ma diventa fortemente maschile, "aggressiva", durante una mareggiata.

Leggendo le caratteristiche dei due poli appare evidente che non si tratta di dati esclusivi degli uomini o delle donne: tutti abbiamo una facoltà razionale e una intuitiva, tutti ispiriamo ed espriamo e così via, allo stesso modo in cui ad esempio l'energia elettrica è contemporaneamente *elettro-magnetica*. L'attuale epoca ci ha portati tutti - uomini e donne - a privilegiare i nostri aspetti maschili e a giudicare "di seconda categoria" quelli femminili, ma la gravità delle condizioni problematiche che stiamo vivendo ci stanno portando a rivedere il problema dall'inizio, dalla stessa *mentalità* con cui finora l'abbiamo affrontato. Mi sembra d'altra parte evidente che, se abbiamo due tipi di facoltà, forse vuol dire che dobbiamo usarle entrambe: ostinarsi a usarne una sola sarebbe come ostinarsi a saltellare a gallina zoppa pur avendo due gambe; e limitare, se non condannare, l'altra, è sicuramente fonte di disagio interiore quando non di nevrosi di ben più grave portata. Certo, per loro stessa natura, gli uomini incarnano *prevalentemente* e più *naturalmente* gli uni e le donne gli altri aspetti: è per questo che l'invito a pilotare (atto, peraltro, maschile) il cambiamento è rivolto alle donne, ma in realtà riguarda anche gli uomini, ed è un invito a tirar fuori le loro capacità di accoglienza, di tenerezza, di intuizione, di sintesi. Credo che tutte le donne siano d'accordo con me che lo sviluppare queste doti "femminili" non sminuirebbe affatto - anzi! - la virilità, la forza, dei loro "compagni di viaggio".

In un rapporto armonico e "fluido", il ruolo maschile e quello femminile è in un certo

senso un qualcosa di flessibile e intercambiabile, che si incarna a seconda del momento. La cosa può apparire con maggiore evidenza se pensiamo a un dialogo e lo rappresentiamo con un grafico come quello riportato in alto in questa pagina, dove A e B rappresentano i due interlocutori, magari, per rendere più evidente l'esempio, un uomo e una donna, ma, in senso più lato, possono rappresentare anche un genitore e il figlio, un capufficio e il suo impiegato, un conferenziere e il pubblico, due popoli. Parlare, dare, conferiscono un ruolo maschile (M); ascoltare, ricevere, conferiscono un ruolo femminile (F)

Tornando alla tabella della pagina precedente, vorrei soffermarmi un attimo sull'ultima voce, le "modalità di affermazione" in cui, nella colonna del polo maschile, troviamo una parola oggi assai temuta: *aggressività*. Etimologicamente, questa parola deriva dal latino *ad-gredior*, che significa *andare verso*, *andare incontro*. Se oggi l'abbiamo trasformata in *andare contro*, è responsabilità nostra: in natura non esiste il concetto di bene o di male, e un maschile correttamente inteso è un'autentica benedizione, è fondamentale per la vita. Senza "aggressività", infatti, un seme non spaccerebbe il guscio e la terra per proiettarsi (azione "aggressiva") verso il cielo, un bimbo non uscirebbe mai dal ventre materno e l'umanità vivrebbe ancora nelle caverne.

Sta di fatto che è molto facile che la tendenza alla prova di forza diventi tendenza alla prevaricazione: lo abbiamo visto per qualche migliaio di anni, in cui siamo arrivati all'assurdo di pensare - con convinzione! - che si possa davvero stabilire una pace civile e duratura con le armi in pugno, con la





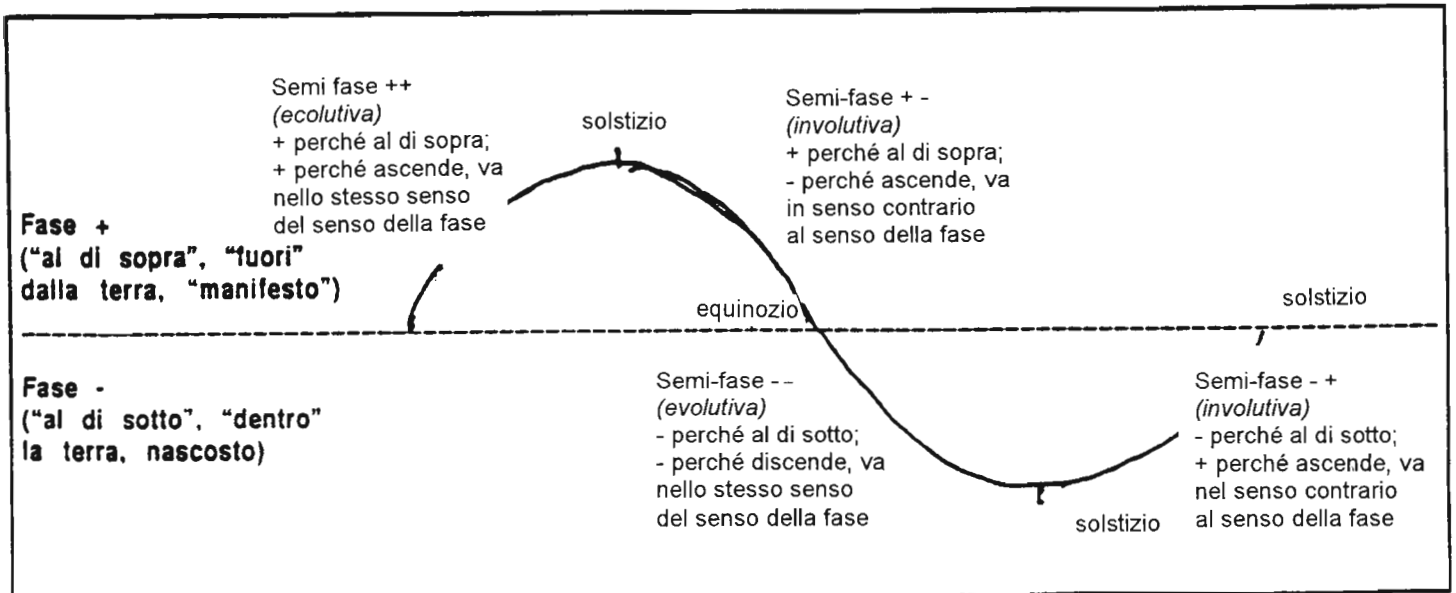


polizia, con la privazione imposta dei diritti umani. È la stessa scienza a insegnarci che a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria che in realtà nelle relazioni umane diventa più forte, "con gli interessi" dando luogo a una escalation senza fine; allo stesso modo tutto ciò che è *represso* (= *premutato indietro*) prima o poi deflagra con conseguenze ben più che direttamente proporzionali al tempo e alla forza con cui è stato *premutato giù*. Potremmo chiamarla la legge... della pentola a pressione.

Per qualche migliaio di anni, dunque, questa è stata la modalità prevalente di relazione fra esseri umani, fra popoli, condita con invasioni, saccheggi, genocidi e cose del genere. Da qualche secolo, poi, con lo sviluppo della scienza e della tecnologia, anch'esse attività "maschili", questa modalità si è arricchita di mezzi - di armi - di potenza inaudita, e così finalmente, dopo aver acclamato per un po' alle grandi scoperte, ci stiamo accorgendo che abbiamo il potenziale per distruggere tutto. E a quel punto moriremmo tutti, vincitori i vinti, prevaricatori e prevaricati, ricchi e poveracci, onesti e disonesti, uomini e donne. Che senso avrebbe, a quello stesso punto, la consapevolezza più o meno giustificata di avere ragione? È la stessa domanda che mi pongo quando vedo certi automobilisti - uomini e donne - che "maschilmente" sfrecciano attraverso gli incroci perché tanto hanno il diritto di precedenza. Che cosa se ne faranno del loro "diritto" quando si ritroveranno morti o handicappati?

Mi sono soffermata su queste considerazioni per dare un esempio di atteggiamento "femminile", che ha sempre come suo primo obiettivo la vita, tuttavia mi sembra evidente che stiamo vivendo una fase di involuzione: ciò non è "male", è semplicemente una fase necessaria prima di procedere a un cambiamento. Ogni tipo di energia, infatti, ha un andamento *alternato*, ossia vive una fase evolutiva e una fase involutiva: lo vediamo anche nel ciclo delle stagioni.

Non sfuggirà certo che la sinusoide è una metà del simbolo dell'infinito che abbiamo visto nel grafico precedente, ma è anche la linea centrale del simbolo del Tao. Essa rappresenta un *ciclo*, ed evidenzia che ciò che presumevamo un discorso a due (le due fasi) in realtà è un discorso a 4 (le semi-fasi) o, meglio ancora, un discorso a 8 (le 4 semi-fasi più due momenti-solstizio (massima prevalenza di una polarità) e due momenti-equinozio (equivalenza delle due polarità)). Lo stesso tipo di andamento è riscontrabile in tutto ciò che fa parte dell'esperienza umana e che comunque è "energia", dalla respirazione alla Storia. Se guardiamo la storia umana molto "dall'alto" (e perciò stesso in modo molto generalizzato, e comunque limitata grosso modo all'area mediterranea) ci accorgiamo del rapporto fra le due polarità ad esempio attraverso lo sviluppo della scienza (polo maschile) e dell'arte e dello spirito religioso (polo femminile). Vediamo allora che ci sono stati periodi prevalentemente "scientifici" (come il nostro) e periodi prevalentemente artistico-religiosi (ad esempio il





Medioevo), ma anche "momenti-equinozio", splendidi e brevissimi, come è, appunto, l'equinozio stagionale (ad esempio Atene e il Rinascimento) in cui l'Uomo sviluppa contemporaneamente il suo aspetto razionale e quello intuitivo, artistico.

All'interno di questi grandi cicli si verificano altri cicli più brevi, così come nel ciclo di una vita umana ci sono, uno dentro l'altro, i più brevi cicli delle età (infanzia, adolescenza, maturità...), degli anni, delle stagioni, dei mesi, dei giorni, del respiro...

Allo stesso modo, essi fanno parte di cicli molto più grandi, di lunghissime ere la cui memoria viene faticosamente ricostruita dagli archeologi.

Una di essi, la lituana Marija Gimbutas, ha ritrovato le tracce di una grande cultura "al femminile", ovvero sotto il segno di una Dea, fiorita tutt'attorno al Mediterraneo dagli albori dell'umanità (40.000 a.C. circa) alle migrazioni proto-indo-europee (4.300-2.800 a.C.). Millenni di storia, dunque, vissuti nel segno di una pace lunghissima, interrotta dall'avvento del dio indo-europeo della guerra e del governo "al maschile". Da allora a tutt'oggi i conflitti sono diventati il modo di condurre le relazioni tra i popoli e di segnare le tappe della storia: basta sfogliare un testo scolasti-

co per verificarlo. E basta osservare i colori e le forme dei reperti archeologici di "prima" e di "dopo" (ce n'è una bella raccolta al museo di Heraklion, nell'Isola di Creta) per notare la differenza.

Ma esistono segni che questa era del dio della guerra sia in crisi. Esistono, è vero anche forti segni di una sua recrudescenza: anche in questo caso gli opposti coincidono, e sempre la spinta verso il nuovo deve fare i conti con il vecchio, che tira disperatamente all'indietro perché non vuole morire.

La scommessa è di riuscire a entrare stabilmente in questa "nuova era" prima che le ferite inferte al pianeta e ai suoi abitanti siano troppo gravi, o prima di qualche "fatale errore", o prima che deflagri tutta l'energia compressa in quanti stanno tuttora subendo le conseguenze della "vecchia era". Non sarà facile, ma possiamo farcela, tutti insieme: insieme alla vecchia era, infatti, sta morendo l'idea di ottenere reali progressi sociali per decreto legge o per mezzo di "lotte". Le crisi attraversate da tutti i governi ci stanno dicendo, fra le altre cose, che un vero cambiamento può avvenire solo a partire da ognuno di noi. Non è un problema legislativo, ma un problema educativo, o meglio: auto-educativo.

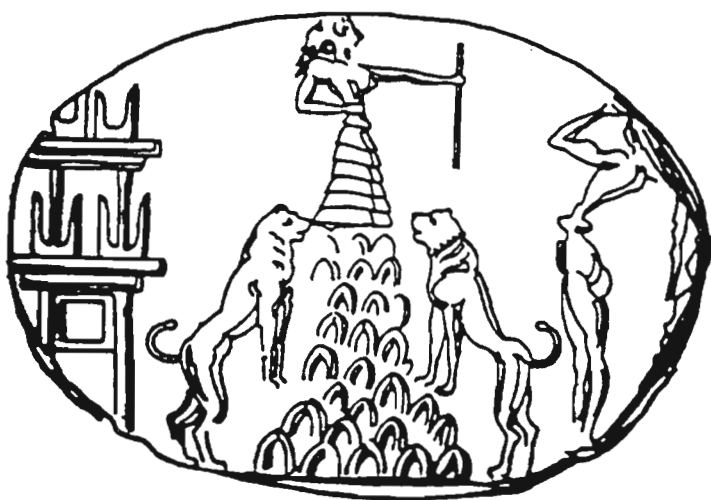


Figura 1. La Dea della montagna del mondo. Impronta di sigillo, Cnosso, Creta, circa 1500 a.C. Da Sir Arthur Evans, *The Palace of Minos*.



## LA DEA

Sulle religioni antiche sono state dette le cose più disparate: animismo, fantasiose storie di dei in preda agli stessi problemi umani, politeismo, feticismo, paganesimo...

A mio avviso, lo stesso elaborato politeismo degli antichi greci era tale solo in epoca abbastanza tarda e comunque per il popolo: i "sapianti", gli "iniziati" consideravano gli dei personificazioni - o "mascherature" - di principi primi o *archetipi*, di *idee*. per dirla con Platone, di un'unica, e forse indefinibile, entità sovranaturale. È, in fondo, lo stesso procedimento usato dagli scrittori che rappresentano la bontà, la crudeltà o altre idee astratte mediante personaggi per poterne meglio renderne intuitivamente le caratteristiche, le sfumature, le relazioni.

Rappresentarle mediante dei rispondeva principalmente a due bisogni: quello - innato, che solo noi oggi non riconosciamo o fingiamo di non riconoscere - del divino, del senso sacrale della vita, e quello di esplicitarne e onorarne l'origine divina, l'universalità e l'essere fondamenti della vita.

Leggendo i nomi degli dei, le loro vicende, i loro culti, i loro attributi, con occhi meno "smaliziati" si scopre una concezione molto profonda e articolata del mondo e della vita che può aiutare anche noi, oggi, non certo per uno sterile ritorno al passato, bensì per dare una vita nuova e di ben più ampio respiro a quanto la nostra scienza "persuasa allo sterminio", come dice Montale, ha scoperto di buono.

In particolare, la scelta di dare alla "divinità suprema" un volto maschile o femminile esprime l'atteggiamento di base di un popolo nei confronti della vita: non a caso allo stesso nostro Dio, che dovrebbe essere al di sopra delle polarità umane, vengono dati il



Figura 1. Statuetta di dea rinvenuta a Çatal Hüyük, Turchia, che data al 5750 a.C. È seduta in trono, partorisce e ai lati figurano quelli che i più autorevoli studiosi hanno identificato come due leopardi. Sulla sua spalla destra si può vedere quella che si ritiene essere la coda di uno dei due leopardi. Disegno dall'originale di John Mason.

nome di padre e, ad esempio nei dipinti, volto maschile. La stessa idea di fondo che ne abbiamo è fondamentalmente maschile.

Qual è, allora, l'atteggiamento di base degli antichi popoli che scelsero di vivere nel segno di una dea-madre?

Gli archeologi e gli studiosi di lingue e culture antiche ci dicono che nei diversi popoli esistevano varie dee dal nome spesso simile, a testimonianza di un'origine comune. Al di là delle loro differenze formali, queste dee hanno alcuni tratti sostanziali in comune: sono proprio queste concordanze a parlarci dell'essenza della dea - o meglio: dell'esistenza di una dea unica e multiforme, così come lo è la realtà - e, conseguentemente, del rapporto della gente con il mondo e con la vita.

E sono gli stessi tratti che possono aiutarci a capire il senso più profondo del polo femminile della Vita. Curiosamente, alcuni di essi trovano una forte assonanza con certe recenti teorie scientifiche.



## LA MATERNITÀ E LA TERRA

Le due caratteristiche sono inseparabili in quanto la terra è madre (e per il bambino la madre è terra, ovvero il "tutto"), così come il cielo è padre. Questa idea è presente ancora nella prima cosmogonia (storia della generazione del cosmo) greca tramandataci da Esiodo, secondo la quale originariamente esistevano solo Gaia o Gea (la terra) e Urano (il cui nome significa letteralmente *cielo stellato*). Già il significato di quest'ultimo rende vivida l'immagine del racconto, secondo il quale ogni notte Urano si stendeva sopra Gaia e dai loro amplessi nacquero le prime creature. Erano enormi e per noi mostruose, come forse le prime creature che popolarono il pianeta, ma Gaia le amava ugualmente, e non sopportava che Urano le imprigionasse negli anfratti del suo corpo.

Il senso della maternità della terra, tuttavia, è molto particolare, in quanto essa è dispensatrice di vita, ma anche di morte e rigenerazione: caratteristiche comuni a tutte le dee, anche quelle tuttora "vive", come l'indiana Kali.

È l'osservazione della natura a confermarci la verità di tutto ciò: il fiore che nasce in primavera e diventa frutto in estate, in autunno "muore", cade nella terra e ne viene assorbito; in inverno vive un lungo processo di rigenerazione grazie al quale rinasce la primavera successiva. Ed è l'osservazione che probabilmente sta alla base dell'usanza di seppellire i defunti nella terra con l'idea che possano rigenerarsi e rinascere (o risorgere, come nel caso del Cristo). Anticamente la cosa era ancor più evidente, infatti il

defunto veniva deposto in posizione fetale, rannicchiato in una sorta di bozzolo (o uovo) tondeggiante il cui accesso (o uscita) era un canale dipinto di rosso, a significare il sangue del parto e quindi la continuità della rigenerazione.

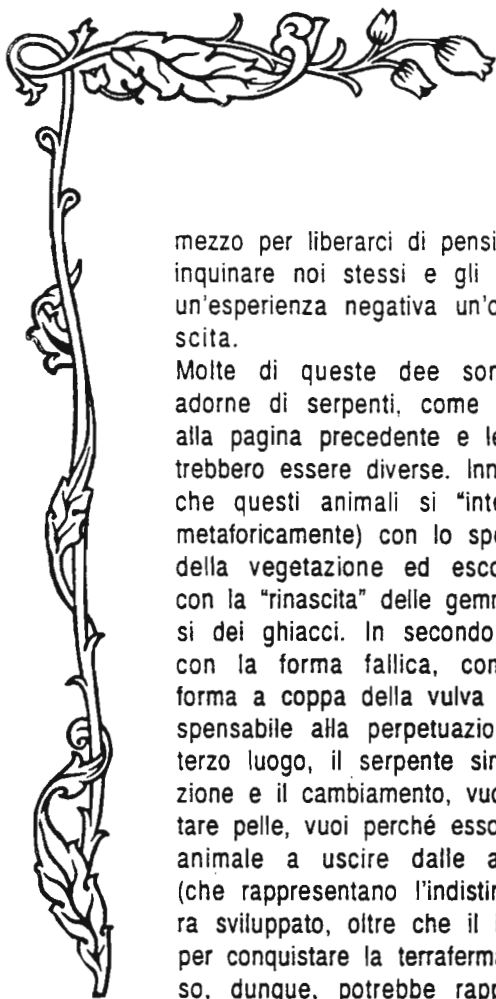
Anche questo ci dà l'idea della terra-grembo materno, meglio precisata nelle cavità sotterranee e nelle grotte, e comunque ci parla di un senso della morte molto diverso dal nostro, pure ereditato dagli dei maschili: non "ineluttabile disgrazia", viaggio senza ritorno nelle tenebre, bensì fatto naturale, o meglio: fase di un processo naturale che comunque non s'interrompe. Il "segreto" per capirlo sta nel non "isolare" analiticamente l'osservazione alla singola vita dell'individuo, ma di allargarla, di considerarla sinteticamente nell'ambito del tutto in continua rigenerazione di cui il singolo è comunque parte. Non lo ha forse detto anche Lavoisier, che "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma"?

In termini più quotidiani, tutto questo ci può insegnare a morire e rinascere ogni giorno, ogni istante: spesso tendiamo a restare aggrappati ai nostri schemi mentali, a un periodo della nostra vita, a un torto subito, alle nostre paure, il che è come se un albero si rifiutasse di lasciar cadere le foglie secche o i semi o come se la terra continuasse a trattenere in sé ciò che è marcio, rancido (parola che ha la stessa radice di *rancore*) senza trasformarlo in qualcosa di nuovamente vivo. Questo processo della natura corrisponde, nell'uomo, al perdono, l'unico



La grotta sepolcrale dentro la montagna o la terra rappresenta l'utero





mezzo per liberarci di pensieri molesti senza inquinare noi stessi e gli altri, per fare di un'esperienza negativa un'occasione di crescita.

Molte di queste dee sono rappresentate adorne di serpenti, come quella raffigurata alla pagina precedente e le motivazioni potrebbero essere diverse. Innanzi tutto il fatto che questi animali si "interrano" (muoiono metaforicamente) con lo spegnersi autunnale della vegetazione ed escono a primavera con la "rinascita" delle gemme e lo sciogliersi dei ghiacci. In secondo luogo l'analogia con la forma fallica, complementare alla forma a coppa della vulva e con essa indispensabile alla perpetuazione della vita. In terzo luogo, il serpente simboleggia l'evoluzione e il cambiamento, vuoi per il suo mutare pelle, vuoi perché esso è stato il primo animale a uscire dalle acque primordiali (che rappresentano l'indistinto, il non ancora sviluppato, oltre che il liquido amniotico) per conquistare la terraferma: in questo senso, dunque, potrebbe rappresentare anche il figlio che, uscito dal grembo materno, vive una vita propria e poi va per la sua strada "a conquistare il mondo".

Mi sembra molto interessante che il serpente compaia nella genesi biblica e nelle rappresentazioni della Vergine Maria con una ben diversa e "malefica" connotazione.

A mio personale avviso, il senso della tentazione di Eva è quello di un "invito" a compiere la propria evoluzione mediante l'esperienza diretta (non per "scienza infusa" nel beato nirvana del Paradiso Terrestre), nella consapevolezza che comunque l'evoluzione dell'uomo (re del creato anche per questo) avrebbe portato un'evoluzione di tutte le altre creature. Il senso del serpente schiacciato sotto i piedi di Maria, sempre a mio personale avviso, è quello della vergine che partorisce essendo stata fecondata non dall'uomo (analogia serpente-fallo) ma dal cielo, presente anche in culture diverse e più antiche della cristiana, ma può significare anche la sconfitta della mortalità dell'uomo che accetta in sé il Cristo, ovvero che riconosce se stesso come il frutto dell'immenso amore fra Dio e l'uomo, fra il cielo e la terra.

Il ciclo - o forse la compresenza - di vita, morte e rigenerazione, che si riflette nella triade filosofica essere-non essere-divenire, è espresso nella continuazione apparentemente truculenta della storia di Gaia e Urano.

Stanca degli eccessi amorosi di Urano e di vedere i propri figli privati della libertà di vivere una vita propria, Gaia va dai figli stessi e chiede loro di ribellarsi. L'unico che accetta è Crono (il cui nome significa *tempo*, mentre il nome dell'equivalente divinità latina, Saturno, significa *seminatore*): egli accetta dalla madre un falchetto d'argento a forma di mezzaluna dentata e la notte successiva, mentre il padre si dispone a un altro amplesso, gli recide il membro. Questo, cadendo su Gaia (sulla terra), sparge sangue, che provoca la nascita della Sicilia, e sperma, che cade ribollendo nel mare provocando la nascita di Afrodite (=nata dalla spuma del mare).

Prima di diventare la dea dell'amore in tutte le sue accezioni più o meno positive, Afrodite (la Venere dei latini) era la dea della vita, della vegetazione (non è curioso che la scienza ci dica che la vita nacque nel mare, da quella prima "bollicina" di ossigeno generata da una cellula vegetale?) e della primavera. È una redentrice ante litteram, in quanto grazie alla sua nascita il mare, fino ad allora sterile, comincia a popolarsi; ma lo è anche perché, - sia pure con connotazioni ben diverse dalle concezioni cristiane, anch'essa non viene generata da un amplesso, ma da un "seme" che proviene dal cielo. Certo, è comunque la dea dell'amore: per quanto forzoso, violento e "involontario", quello che l'ha generata è stato un atto d'amore fra il cielo e la terra.

Mi sembra interessante anche spendere due parole su Saturno, maschile, ma istigato dalla Madre-Terra. I suoi nomi, *Tempo* e *Seminatore*, lasciano intendere che il suo intervento mette fine alla vitalità disordinata della natura primordiale per "domarla" con l'agricoltura grazie alla comprensione dei cicli del tempo, ovvero delle stagioni; e in effetti la sua "comparsa" coincide storicamente con il passaggio dell'uomo dal

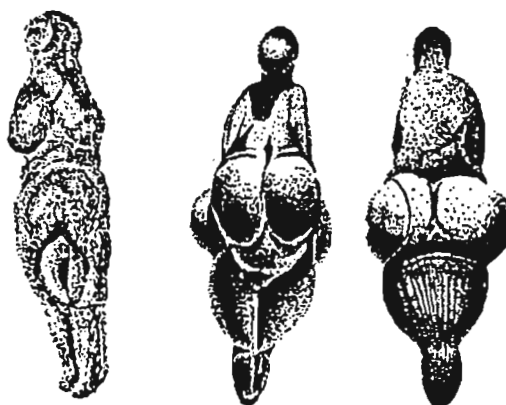


nomadismo alla stanzialità grazie alla conquista dell'agricoltura. Certo, questa è una "castrazione" della natura, ma con il beneplacito della terra, che desidera che i propri figli vivano e abbiano sempre di che nutrirsi. Non a caso lo strumento con il quale "interviene" sul padre è composto da simboli femminili: la luna, l'argento, la forma concava. È particolare che il falchetto fosse dentato, richiamando un'analogia bocca-vulva che è tuttora riconosciuta dagli psicanalisti come simbolo presente nell'inconscio maschile. Mi sembra interessante infine notare che forse più di Crono-Saturno era venerata sua moglie Rea-Demetra (Cerere per i latini). Essendo moglie di un dio "agricoltore", Rea è la dea delle messi, della fertilità, della generosità della terra: è la *Grande Madre* per eccellenza di un popolo ormai "acculturato".

Con il progredire della "acculturazione", Crono-Saturno sarà sostituito da Zeus-Giove e Demetra da Era-Giunone. Ma la nuova "coppia divina" perderà il contatto con la terra, dimorando sulla vetta dell'Olimpo, ovvero nel cielo, e partecipando, spesso da parti contrapposte, ai conflitti degli umani.



La dea partoriente (6500-6300 a.C.)



Attributi femminili ingigantiti (24.000 a.C.)

Grandi mammelle che piovono latte - nutrimento - sulla terra



Stilizzazioni (6000-5000 a.C.)



La Dea-civetta cava è la morte



3.000 a.C.



5.000 a.C.

Il vaso è una tipica forma femminile



Lastra di pietra con l'immagine della Dea in grandezza naturale in posa ieratica e con una collana a sei fili.  
Saint-Sernin, Spagna.



L'occhio onniveggente della Dea.  
Oggetti di culto portatili.  
Spagna e Portogallo



La Madonna è da un ex-voto tedesco del 1811.

La fessura sulla schiena della rana, forma in cui veniva spesso rappresentata la Grande madre, è un simbolo di cura materna, alimentazione e protezione. In alcuni rospi vivipari la femmina ne ha una sulla schiena, quasi un marsupio, dove tiene la prole in attesa che diventi indipendente.



## LA VERGINE NERA

L'idea dellavergine madre non è esclusiva del cristianesimo. Questi due aspetti apparentemente in contrasto tra loro appartengono anche alla dea celtica Dechtire, che torna vergine dopo ogni maternità, ma evidentemente ve ne sono molti altri esempi nella cultura dell'umanità. se persino sotto la cripta della Cattedrale di Chartres esiste tuttora una statua con la scritta *Virgo Paritura* (Vergine che partorirà) che sarebbe precedente alla nascita di Cristo.

Una caratteristica saliente di questa vergine è che è *nera*, e anche questo non è che un esempio fra tanti.

Cerchiamo allora di capire quale sia il significato profondo della *verginità* anche se è tutt'altro che facile, quanto meno per l'assonanza fra il termine *vergine* e *verga*, quest'ultimo usato da tempo immemorabile per indicare il membro maschile.

All'epoca greco-latina il culto della Dea-Madre era già in gran parte scomparso: esistevano Demetra-Cerere, dea delle messi, e Artemide-Diana, dea vergine della caccia, associata alla luna e "parente" della celtica Dechtire (in altre località chiamata Ana, Brigite, Bragantia, etc.) A Roma, tuttavia, Diana si sdoppiò sotto il nome di Giunone nel suo aspetto materno (più madre degli dei che degli uomini) e Minerva nel suo aspetto di vergine, in questo modo soddisfacendo da un lato il bisogno di una "madre celeste", dall'altro di sottrarle potere grazie, appunto, allo sdoppiamento.

Tanto Diana che Minerva sono vergini *guerriere*, e questa, insieme alla sovranità, sembra essere la caratteristica fondamentale che gli antichi attribuivano alla vergine: una caratteristica evidentemente maschile, che potrebbe dare una prima giustificazione all'assonanza con la verga.

Ma la vergine-madre è ben più antica anche dei greci. Probabilmente essa rappresenta il *non manifestato*, lo stato della terra prima

della nascita della vita, il *caos* iniziale inteso non come disordine, ma come assenza di forma, come *nero*, come tenebra in attesa di essere fecondata dalla luce.

Diverse culture rappresentano questa fecondazione mediante il racconto di un uccello (creatura "del cielo", e anch'esso sinonimo del membro maschile anche anticamente) che sorvola le cupe acque primordiali. Non sfuggirà certo la somiglianza con la colomba dello Spirito Santo che scende sulla Vergine Maria.

Un altro lume ci viene dallo Zodiaco. Il segno della Vergine cade al termine del ciclo annuale dell'elemento Terra, ossia dopo il tempo della mietitura: la spiga giace falciata, in attesa che il grano si stacchi dalla spiga; la terra è "nuova" - vergine, per l'appunto - e si prepara a ricevere una nuova semenza.

La verginità, dunque, rappresenta lo stato di "vuoto pronto per essere riempito": secondo il mistico tedesco Meister Eckart l'anima vergine è quella "libera da ogni immagine estranea, disponibile come prima della sua nascita" e diviene *sposa* ricevendo l'influsso illuminante dello sposo.

Le vergini-madri divine sono perciò la terra - e l'umanità, ognuno di noi - che si lascia fecondare dallo spirito, dal cielo, per partorire creature che comprendono in sé la natura umana e quella divina e perciò *immortali* o destinate a diventare tali: nei miti antichi sono gli eroi, nel cristianesimo sono coloro che accolgono nel proprio cuore il Cristo, ovvero l'Amore *Incarcato* fra il Cielo e la Terra, unica possibilità di riscatto - di *redenzione* - dalla natura terrena, mortale.

Non siano giudicati irrispettosi questi paralleli fra culture "pagane" e il cristianesimo: il riscontrare in quest'ultimo radici tanto antiche non può, a mio avviso, che dilatarne il significato, quanto meno, di *attualizzazione* nella carne di ciò che prima apparteneva al racconto dei miti.





## LA DONNA-ACQUA

Non si tratta di un qualcosa di diverso da quanto abbiamo visto prima, ma di una profonda corrispondenza di significati fra la terra e l'acqua. L'acqua, infatti, "liquido amniotico della terra", è a sua volta dispensatrice di vita, di morte e di rigenerazione.

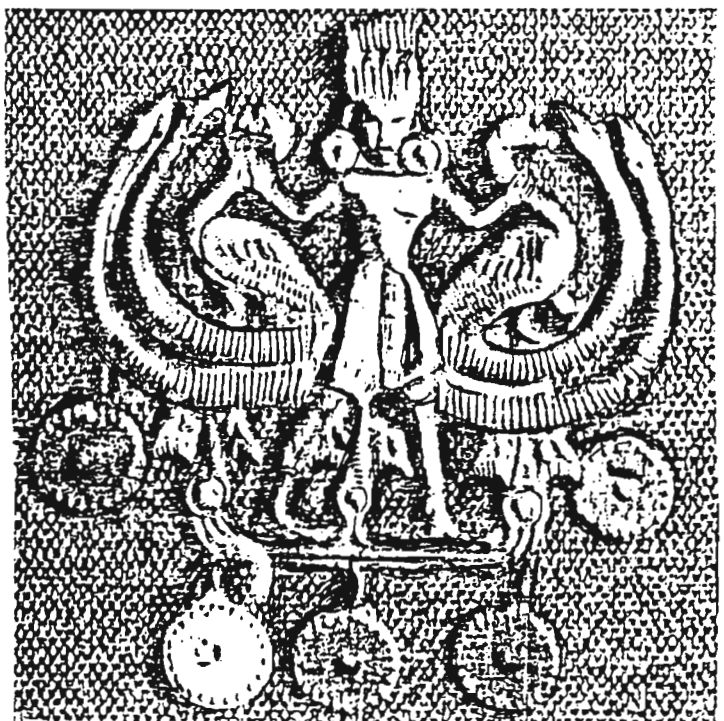
Tralasciando l'aspetto vita, che mi sembra ovvio anche oltre quanto abbiamo visto sul mito della nascita di Afrodite, vorrei ricordare che talvolta si effettuavano sepolture nell'acqua, anche in senso rituale: in alcuni luoghi, ad esempio, si seppelliva in un lago la statua di Adone, poi, dopo tre giorni (curioso parallelo!), la si estraeva, restituendola a nuova vita, con canti di gioia. Adone è un amante di Afrodite, e il suo nome è lo stesso del seme dell'albero della mirra, simbolo di immortalità. Il rituale in questione celebrava la sua storia: per vicende che qui non è il caso di esporre, egli trascorreva i sei mesi primaverili ed estivi sulla terra, insieme ad Afrodite, e gli altri sotto terra, insieme alla dea degli inferi Proserpina. La sua è dunque la storia del seme dell'albero dell'immortalità, ovvero della continuità incessante della vita, che si rappresenta nel seme che in primavera ed estate vive "sopra" la terra, in forma di fiore e di frutto (Afrodite dea della vegetazione) e nelle altre stagioni "dentro" la terra.

Quanto al significato di rigenerazione è tuttora ben presente nei "rituali" odierni, dal battesimo al bagno o alla doccia quotidiana: rigenerazione, infatti, equivale a purificazione, pulizia (ed è indubbio che dopo la doccia ci si sente "rigenerati"). È presente anche in espressioni correnti, quali "lavar via le colpe", che indicano ancora una volta il perdono come mezzo di rigenerazione, di recupero della qualifica di *innocente*, che letteralmente significa *che non nuoce*.

Hanno gli stessi significati i vari rituali effettuati tuttora con le acque sacre, primo fra tutti l'immersione dei malati nella "piscina" di Lourdes (rigenerazione = guarigione, recupero della salute). Le apparizioni mariane sono sempre accompagnate dallo sgorgare di una fonte.

Alcuni rituali avevano la particolare connotazione di dono della fertilità (anch'essa *ri-generazione*, nel senso di generazione di una nuova vita). La Chiesa ha chiuso praticamente tutti i luoghi in cui si svolgevano, giudicandoli "pagani", ma, ad esempio, a S. Salvatore di Cabras (Oristano) è ancora visibile, sia pure con una certa difficoltà, una pietra a forma di fallo sul quale le donne sterili si adagiavano dopo averlo cosparso con l'acqua della fonte adiacente. Sempre in Sardegna sono ancora visibili i pozzi sacri, dalla palese forma di vulva o di utero. Questi pozzi sono sotterranei, e vi si accede mediante una scalinata discendente. Al di sopra vi è una copertura con un foro attraverso il quale entra la luce lunare in determinati momenti dell'anno, con ciò ricordando ancora una volta la fecondazione della terra da parte del cielo.

La psicanalisi, infine, attribuisce all'immersione nell'acqua la funzione catartica di *regressio ad uterum*, di ritorno nell'utero materno per potere "rinascere".



I serpenti e gli uccelli palustri conferiscono alla dea raffigurata nel monile la caratteristica "acquatica". Il serpente, infatti, è la creatura che deriva dai pesci che conquistarono la terraferma, per questo appartiene sia alla terra che all'acqua.



## LA DONNA-TEMPIO

Il costante riferimento al connubio fra il cielo e la terra lascia chiaramente intendere un forte senso della sacralità della Vita "Madre", che si manifesta anche nelle costruzioni delegate al culto.

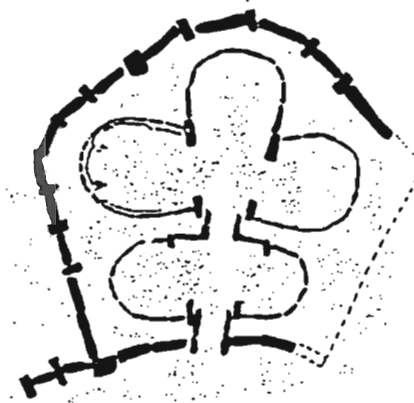
A Malta, ad esempio, esistono tracce di templi la cui pianta ha la forma di un corpo di donna (idea in fondo non unica, se si pensa alle nostre chiese a forma di croce o di *crocefisso*). Entrare in questo tempio significava rientrare nel grembo materno per potere rinascere: un'idea ricorrente, come abbiamo già visto.

Anche le nostre chiese hanno in fondo lo stesso scopo, un tempo sottolineato da espedienti architettonici e simboli per facilitarne il raggiungimento anche mediante il *raccoglimento*, ovvero l'entrare dentro se stessi.

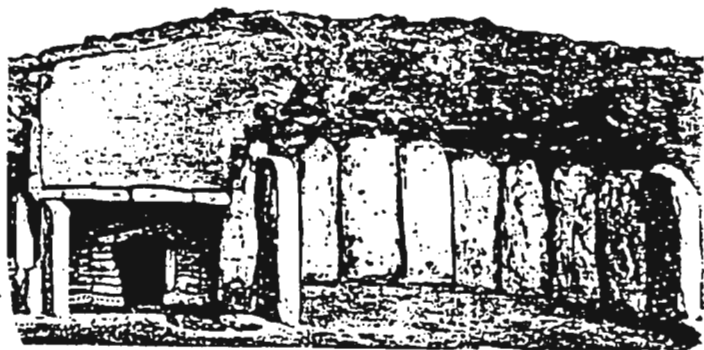
Alcuni studiosi vedono forti similarità fra i templi maltesi e altri di zone diverse: ad esempio, come si vede nelle illustrazioni a lato, con la celebre Stonehenge, in Inghilterra, il che dimostra, a parte eventuali contatti, l'universalità e la fundamentalità del bisogno di *ri-generazione* per l'essere umano.

In questi luoghi sacri, e in moltissime rappresentazioni, le forme "femminili" (cavità, grotte, pozzi, spirali, etc.) sono spessissimo accompagnate da forme falliche. Un esempio particolare di queste ultime è dato dai megaliti (Stonehenge ne è ricchissima) che, infissi in punti della terra dotati di una particolare energia ricettiva, magnetica, costituiscono un "amplesso", un segno di fecondazione continua da parte del cielo.

Non meravigli il discorso dell'energia della terra: i nostri progenitori la riconoscevano e costruivano abitazioni e templi in punti accuratamente scelti. Gli antichi romani, che forse avevano già almeno in parte perduto la capacità di "sentirla", usavano tenere un gregge a pascolare per un anno nei luoghi in cui intendevano costruire città per valutarne la vivibilità. I cinesi elaborarono un'autentica "arte-scienza" per capirla dalle forme presenti in un certo luogo: il *Feng Shui*, che oggi sta avendo un "revival" grazie alla Bio-Architettura e alla Geo-Biologia.



Piante di un tempio maltese (sopra) e di Stonehenge



Megaliti accanto a una camera sepolcrale dentro un monte (Cuera Romeral, Antequera, Spagna).



## LA DONNA-NATURA

Il senso più profondo, il *trait-d'union* che collega tutti gli aspetti che abbiamo finora visto è la consapevolezza da parte dei nostri avi dell'intima interconnessione e interdipendenza di tutto ciò che esiste.

La scienza attuale ci porta ad analizzare sempre più minutamente per *isolare* uno o più elementi nel desiderio di coglierne il comportamento *oggettivo*. La stessa scienza, tuttavia, è giunta a riconoscere che questo non è possibile: non soltanto si può stabilire solo con una certa probabilità (non con certezza) dove si troverà una certa particella in un certo momento, ma addirittura l'osservazione che se ne può fare non è oggettiva perché viene influenzata anche dalla presenza dell'osservatore e dai mezzi che egli usa. La presunta ... scientificità della scienza, ovvero l'osservazione fredda e distaccata dei dati, dei comportamenti e dei componenti della natura si scontra con il fatto che fra essa e l'uomo che una *interazione* continua e ininterrompibile. A mio avviso questo, che fa disperare molti scienziati, è motivo di consolazione: in un'epoca in cui stiamo spingendo ai limiti estremi la nostra capacità analitica e soprattutto il nostro volerci "distaccare" da lei, la Natura ci ricorda che noi siamo parte di lei, del suo corpo materno.

Oggi stiamo accorgendoci che l'analisi e il distacco esasperati possono addirittura essere "sconsiderati", dannosi, e vorrei darne qualche esempio: certe colture che utilizzano fertilizzanti e diserbanti chimici senza tener conto dell'avvelenamento che si arrecano quanto meno alla falda acquifera; i farmaci allopatici, che "fanno bene" all'organo cui sono destinati, ma fanno male quanto meno al fegato; certa medicina "specialistica" (ovvero analitica, che isola un certo organo) che non tiene conto del fatto che l'ammalato è sempre "tutto intero", emozioni comprese, e non si accorge che questi non guarisce se non ha un buon supporto psicologico, naturale o indotto; certi grandi dighe costruite per portare l'elettricità, che però modificano i cicli dell'acqua e dei venti a livello mondiale,

provocando inondazioni disastrose o desertificazioni da tutt'altra parte.

L'analisi può comportare anche altri problemi: analizzare significa scindere, separare; separando si può avere la tendenza a giudicare, a dire "questo è bene" e "questo è male", e quindi a rifiutare.

Oggi quello dei rifiuti è un problema grosso, come ci dicono le discariche rigurgitanti: non meravigli questo "stacco" un po' brusco sui rifiuti urbani, perché ogni parola risuona su tutti i piani della nostra realtà, e così questo problema non investe soltanto il piano ecologico. Sul piano sociale, ad esempio, rifiutiamo persone - gli "emarginati" - che confiniamo in autentiche discariche umane. Sul piano personale rifiutiamo parti di noi stessi; rifiutiamo il dolore prendendo un analgesico al primo sentore di mal di testa. A tutti i livelli. il risultato è lo stesso: quello che crediamo di avere per sempre eliminato dalla nostra vita, come l'olezzante sacchettino che pure mettiamo nei luoghi "giusti", ci torna indietro sotto forma di cinture ammorbanti attorno alle nostre città; di persone "socialmente pericolose"; di complessi, nevrosi e somatizzazioni; di sovraccarichi di tossine... Con questo non voglio certo dire che l'analisi sia in se stessa "male" né che dobbiamo tenerci tutto. Dico semplicemente che dovremmo osservare e copiare il comportamento della terra, che la donna dovrebbe più naturalmente conoscere per via dell'analogia già vista. Questo significa che dovremmo imparare a "riciclare", a considerare fonte di ricchezza, "fertilizzante", anche ciò che è "morto", ciò che non ci piace di noi stessi, i nostri difetti, le esperienze dolorose, i rapporti difficili e così via.

Per fare una cosa del genere è necessario uscire, spiritualmente prima ancora che fisicamente, dalla nostra tendenza a isolarci e a inscatolarci - dalla casa, all'auto, all'ufficio... - per riappropriarci del senso della natura, dell'*ecosistema* di cui facciamo parte. Nell'*ecosistema* natura - ovvero terra - nulla va sprecato e nulla è per caso: persino gli escrementi e i cadaveri non vengono



“giudicati” o... etichettati come “male” o “sporco”, bensì vengono accolti e utilizzati per generare nuove vite. Gli antichi dovevano ben saperlo, se il nome di Plutone, dio degli inferi, ossia della morte e anche degli escrementi, significava *ricchezza*.

Questo significa che tutti gli elementi di un ecosistema sono *interconnessi* tra loro in un intreccio inscindibile: l'uno serve all'altro, ognuno serve al tutto e il tutto serve all'uno. Da qualche tempo ci siamo accorti che i nostri interventi “scientifici” hanno, ad esempio, ucciso intere catene alimentari semplicemente colpendo o potenziando un elemento di esse, ma ancora sembriamo scarsamente consapevoli del fatto che anche noi siamo parte di molte catene alimentari, e che stiamo lentamente avvelenandoci o addirittura diminuendo le nostre possibilità di nutrimento e quindi di vita.

In quanto tale, il principio della interconnessione vige non soltanto a livello naturale, ma anche ai livelli sociale, familiare, economico, politico e persino personale, e non è difficile riscontrare che su questi avvengono le stesse cose che si stanno verificando sul primo. Proprio questo principio, tuttavia, può aiutarci a farci risalire la china, perché esso implica che agendo su un livello si agisce necessariamente su tutti gli altri livelli.

Ciò significa, ad esempio, che se mi occupo di ristabilire il senso dell'interconnessione e del tutto fra le varie parti di me stessa, fra me e i miei familiari e i miei amici, in qualche modo contribuisco a ristabilire l'armonia in ambiti ben più vasti e lontani. Fisicamente lo si può vedere come un'espansione a cerchi concentrici: è indubbio che tra me e la mia famiglia, i miei colleghi e i miei amici esistono influenze, “contagi” reciproci, spesso negativi. Ma se io sono serena, sto bene e coltivo il mio sentirmi collegata a tutta la Vita, contagio positivamente coloro che compongono la mia cerchia. Questi, a loro volta, contagiano altre persone e così via.

In realtà questo tipo di “contagio” ha gambe ben più lunghe e veloci di quanto non si immagini e percorre vie ben più misteriose di quelle che lascia supporre la stessa favoletta

del battito d'ali che diventa un ciclone dall'altra parte del mondo. Non sono rari, ad esempio, i casi di scoperte scientifiche che vengono fatte contemporaneamente da ricercatori assai lontani tra loro e privi di contatti fisici, “reali”.

L'energia femminile, ricettiva, ha più facilmente la percezione di queste cose “sottili” che “girano al di sotto” della realtà fisicamente percepibile, sente atmosfere, sensazioni, stati d'animo anche senza uno scambio verbale. Sente che tutto è collegato, che tutto è una “famiglia”, un organismo vivo composto da più organi.

Percepire, vivere. L'intecconnessione del tutto significa avere l'occhio naturalmente portato a cogliere il bello, il lato positivo, in tutto, a smussare gli spigoli di certi giudizi.

Non si tratta di semplice ottimismo o di vedere il bicchiere mezzo pieno anziché mezzo vuoto: si tratta di riconoscere che sulla Terra nulla è perfetto, né in bene né in male, e che si può *scegliere* di puntare sui propri lati forti, sui propri talenti, anziché sulle proprie debolezze o manchevolezze. Si tratta di capire che ogni cosa ha un senso, nella vita, e l'unico modo per viverla, per crescere veramente è accettare consapevolmente in sé *ogni* esperienza senza qualificarla positiva o negativa, ma semplicemente come “messaggio”, “lezione”. Un malato guarisce più in fretta se lo si aiuta a distogliere l'attenzione dai propri problemi per indirizzarla verso la sua forza e la sua capacità di recupero.

Anche tutto questo la donna sa più facilmente dell'uomo, se non altro perché la maternità la porta naturalmente ad accettare ugualmente - a vedere ugualmente “belli” - i propri figli: ricordate il detto napoletano *ogni scarratone è bello a mamma soia?* So benissimo che questo è un discorso generalizzante, ma non dimentichiamo che stiamo parlando dell'*essenza* della donna in quanto principale incarnazione dell'energia femminile, né dimentichiamo che le eccezioni hanno dietro di sé storie difficili, quanto meno storie che hanno dato loro la paura - quando non la vergogna - della maternità o della “filialità”.





## IL SENSO DELLA PACE

La capacità di vedere ugualmente belli i propri figli deriva alla madre dalla consapevolezza delle *somiglianze* fra di loro, se non altro perché li ha tenuti allo stesso modo nel proprio grembo. Oggi si fa un gran parlare di *cultura delle diversità*, e di certo sono proprio le diversità a rendere ricca la vita, ma credo anche che, di primo acchito, il diverso spaventi, così come, ad esempio, possono spaventare lo straniero o un ambiente sconosciuto: non sono in molti ad avere perennemente il dono dell'eccitazione della scoperta e dell'avventura.

Sono fortemente convinta che la bellezza e la ricchezza delle diversità siano assai meglio apprezzabili se precedute dalla presa di coscienza delle *somiglianze*, ovvero di ciò che caratterizza i fratelli. Una cultura delle somiglianze potrebbe perciò, a mio avviso, costruire una reale e duratura fratellanza fra gli uomini, dopo di che le diversità possono essere apprezzate come elemento "in più", arricchente, appunto.

Mi pare ovvio che fratellanza voglia dire *amore*, e l'amore è ciò che interconnette il tutto ed è "neutro", nel senso che appartiene sia alla donna che all'uomo.

L'amore è l'essenza stessa della vita e dunque anche di noi stessi. Dentro il grembo e insieme al latte materno il bimbo *deve* succhiare in primo luogo amore, e numerosi problemi degli adulti hanno origine in situazioni infelici della madre nelle primissime fasi della propria vita. La certezza di essere amati è la prima e più importante medicina in qualunque crisi: è quello che ci dà il senso di *appartenenza* a un nucleo profondamente vitale come è o dovrebbe essere la famiglia. Allo stesso modo, la consapevolezza di non essere amati o di essere amati in modo sbagliato causa problemi difficilmente rimovibili, anche in età adulta.

Troppo spesso, infatti, intendiamo l'amore come un baratto: ti amo *se* fai o non fai questo o quello o *se* cambi, ovvero se diventi diverso da quello che naturalmente sei, il che implica che quello che naturalmente sei è *male*, sbagliato.

L'amore nel suo senso più vero è accettazione totale e incondizionata per quello che si è, proprio come la terra - lo abbiamo già visto - accoglie ugualmente in sé "a braccia aperte" ogni suo elemento, vivo o "morto", profumato o "puzzolente" che sia: le virgolette stanno a significare che queste sono qualifiche che noi attribuiamo, mentre per lei tutto è ugualmente vivo e fonte di vita.

Una madre, inoltre, sa molto bene di partorire e crescere i propri figli *per la vita*, non per vederli da una qualsiasi delle due parti di un'arma. Credo molto fortemente che sarebbe ora di dismettere l'idea che sia un onore morire per la propria "madre"-patria: morire è morire e basta, un fatto che deve avvenire *naturalmente*, come una fase della vita, non a causa di un'arma o di un ideale limitante.

Non intendo assolutamente con tutto ciò sminuire il senso della propria appartenenza a un determinato contesto geografico, storico e culturale che comunque costituisce importanti radici. Intendo dire che la nostra *madre*-patria è il mondo, anzi: l'universo intero. Se non altri, è la nostra stazione eretta a qualificarci come "antenne", come figli della terra e del cielo.

Intendo dire che fra l'essere italiano e l'essere cittadino del mondo dovrebbe intercorrere la stessa differenza esistente fra l'essere milanese e l'essere trentino, montanaro o padano, tra l'aver un cognome o un altro: una differenza amata, rispettata e coltivata, ma non certo tale da far scatenare una guerra.





## VERSO UN NUOVO MATRIARCATO?

Tornando - finalmente! - alla Dea, in lei e nelle sue civiltà troviamo tutte le caratteristiche che abbiamo visto.

"La Dea è immane, omnicomprensiva e autogenerantesi, non inibisce ma anzi incoraggia e protegge le attività umane: suoi simboli sono presenti sugli attrezzi della tessitura, dell'agricoltura e della metallurgia."

Ancora, "Così come il Dio giudaico-cattolico-musulmano è la proiezione nell'assoluto di una cultura androcentrica (indoeuropea) i cui valori sono il potere, la forza, la separazione e il superamento della natura, così la Dea è l'equivalente trasposizione di una cultura olistica, in sintonia con i cicli naturali, fondata sulla coscienza dell'interconnessione dei fenomeni e sui valori di parità e collaborazione, centrata sulla sacralità della vita."

E "a questo proposito non si può tralasciare l'assonanza tra questa perduta consapevolezza e i risultati delle più avanzate ricerche in fisica e microbiologia, che tendono a vedere l'universo intero come una totalità auto-organizzantesi se non addirittura come organismo vivente. Nell'antica cultura europea questa visione del mondo non era enunciata nell'immateriale linguaggio della scienza, era profondamente vissuta e si esprimeva nel concreto con una struttura sociale e una religione coerenti." (1)

Le ultime fasi della storia della donna l'hanno vista protagonista di una lotta di rivendicazione del proprio stesso diritto ad avere una mente, capacità lavorativa, diritti civili, ad avere il diritto di *esistere* con dignità propria. Questo era necessario per uscire da una situazione di stallo: per fare un esempio molto forte, la fine di un'oppressione avviene per ribellione da parte del popolo oppresso, non certo per iniziativa dell'oppressore.

Per farlo ha dovuto *agire, andare contro*, e queste sono azioni *maschili*: non a caso, nel periodo più caldo del femminismo essa si è sentita portata ad assumere atteggiamenti e persino abbigliamento mascolinizzante. Ma

questa non è la sua vera natura né la sua vera forza.

La sua vera forza sta nel potere *magnetico*, dell'energia, laddove quella dell'uomo sta nel potere elettrico. Un banalissimo esempio di potere magnetico ci è dato dalla stessa natura, che rende belli, profumati e colorati i fiori per *attrarre* gli insetti che devono diffondere il polline e la vita.

Anche la nostra mente - o meglio: la sua parte *femminile* - ha un immenso potere magnetico, che ancora deve essere esplorato. Questo significa che gli eventi della nostra vita non capitano da soli, ma perché noi li *attraiamo* in base al nostro stato emotivo. È celebre l'esempio dello studente che, pur volendo ovviamente superare brillantemente un esame, si sente chiedere proprio la cosa sulla quale non è preparato e per la quale ha pensato più volte: "vuoi vedere che mi chiede proprio quello?" Un altro esempio è la persona che è fortunata (o sfortunata) perché è convinta di essere tale (non è il contrario!)

Non rendendoci conto di questo potere, lo utilizziamo casualmente, come capita, e spesso al negativo. Utilizzarlo consapevolmente significa - ma è solo un esempio - *immaginare* fortemente (immaginazione è un altro nome della parte femminile della mente) la soluzione del problema che stiamo vivendo, concentrarci sulla soluzione stessa *come se già fosse presente*, come se già stessimo vivendola, anziché sul problema. Ma facciamo attenzione, perché troppo spesso a posteriori ci troviamo costretti a verificare che la soluzione voluta non era quella più giusta per noi e per gli altri. Solo coltivando un'assoluta fede nella vita, aggranciandoci volutamente al suo immenso potere, giungono le soluzioni migliori: essendo interconnessione, la vita sa tener presenti tutti gli elementi in gioco e per forza di cose pilota tutto verso soluzioni *vitali*.

Quanto meno, comunque, possiamo cominciare a immaginare un mondo pieno di verde e di azzurro, un mondo sereno in cui si possa circolare liberamente senza alcuna paura, in cui sia bello vivere fianco a fianco.





## PER CONCLUDERE

Tutte quelle che sono state presentate come caratteristiche precipuamente della donna sono evidentemente presenti anche nell'uomo, "voglia di essere attraente" compresa. Come ho cercato di mantenere ben chiaro in tutta la mia relazione, l'intero discorso verte in realtà su un polo dell'energia - della vita - che appartiene a ciascuno di noi, a qualunque sesso appartenga.

La donna, per sua natura, lo incarna più facilmente e naturalmente (anche se ovviamente non sono pochi i casi di donne che, ad esempio, partecipano alle guerre), inoltre, grazie alla sua "lotta di rivendicazione" ha già iniziato il mitico "viaggio agli inferi di se stessa", ossia ha avuto il coraggio di guardarsi in faccia, di rimboccarsi le maniche e di leccarsi le ferite. Anche per questo, forse, si invoca un maggior coinvolgimento della donna nel cambiamento di era che stiamo affrontando.

In realtà la crisi investe entrambi, uomo e donna. Mai, come in tempi come i nostri, ci si interroga sui valori in cui credere, sui punti di riferimento ai quali appigliarsi, su chi siamo e dove stiamo andando, domande millenarie. Il vecchio non funziona più e il nuovo non c'è ancora, è *ignoto*.

Il mondo intero è in crisi, ma noi, proprio noi tutti, abbiamo il potere di scegliere di vivere questa crisi come una tragedia o come un'avventura. Ora che abbiamo visto i risultati di tutte le nostre lotte (basta leggere un quotidiano o ascoltare un telegiornale per accorgerci di quanto poco il mondo sia migliorato, senza nulla togliere all'immenso valore delle scoperte scientifiche e dei progressi in tanti campi); ora che ci sentiamo incerti, "spiazzati", non potremmo *forse* provare a camminare fianco a fianco, meglio se tenendoci per mano, imparando a conoscerci?

È proprio questo che dice la Dea: le sue civiltà non erano basate sul *matriarcato* (che sarebbe un altro modo di esercitare il potere, e quindi "maschile"), ma sulla calda e vissuta consapevolezza che l'uomo e la donna sono *compagni*.

Così come allora, possiamo riscoprire che mascolinità non è necessariamente sinonimo di predominio e conquista e che la tenerezza non è un valore da disprezzare.

Insieme possiamo ritrovare il vero senso del *potere*.

Non un *potere su*, ma un *potere di*. Il potere di creare e mantenere la vita.

### Bibliografia:

1. Paola Parodi, *Come parla la Dea*, da *Leggere donna*
2. AA. VV. *I nomi della Dea*, Ubaldini Editore, Roma, 1992
3. Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, 1992
4. Annata 1993 di *Puntoluca*, il periodico ponte per i gruppi della Nuova Era
5. Karoly Kerényi, *Gli dei e gli eroi dell'antica Grecia*, Oscar Mondadori, 1989

L'autrice si è avvalsa anche della propria partecipazione alla *First International Celebration of Partnership*, Iraklion, Creta, 4-11 Ottobre 1992, con la partecipazione di Riane Eisler e Marija Gimbutas





# Un antico futuro

## Le radici del bioregionalismo nella civiltà neolitica dell'Antica Europa

di Stefano Panzarasa

*Testo redatto in occasione dell'Incontro della Rete Bioregionale Italiana - Calcata (VT) - Maggio 1999*

*La Terra è una Dea*  
(Senofonte, IV sec. a.C.)

### Il Bioregionalismo e la crisi del pianeta

“Il concetto bioregionale può essere descritto come la visione di una società umana connessa alla geografia della terra, come parte integrante della trama della vita, come il vivere e il lavorare nel rispetto dei ritmi e dei cicli naturali di luoghi specifici. Questi luoghi sono le bioregioni. La terra stessa è organizzata in bioregioni, territori omogenei definiti per continuità di paesaggio, di clima o di suoli, oppure dall'interesse di un bacino fluviale, o dall'areale di piante e animali nativi, ma pure da culture umane che in quel posto hanno saputo evolversi in senso di reciprocità con l'ambiente circostante. Principalmente l'idea bioregionale ci permette di vedere e affrontare i problemi sociali e ambientali da un altro punto di vista. Essa considera il luogo in cui si vive, la propria bioregione, non più come una entità materiale da sfruttare, per l'esclusivo benessere dell'uomo, ma piuttosto come un insieme di esseri e relazioni.” (Giuseppe Moretti – Rete Bioregionale Italiana).

In questo fine millennio sia la società capitalista, sia ciò che rimane della società del cosiddetto “socialismo reale”, sia le società percorse da movimenti a carattere religioso-integralista, stanno mettendo terribilmente in luce tutti i loro limiti ambientali, sociali e economici. Il pericolo planetario di una catastrofe nucleare, la guerra, l'inquinamento, l'ingiustizia sociale, sono solo tra i più eclatanti aspetti che stanno lì ad incrinare profondamente il mito di dominio e di sviluppo che sembrerebbe abbia sempre guidato queste società di tipo gerarchico-dominatore nei loro pensieri e nelle loro azioni.

Ma nella storia degli esseri umani e in particolare in Europa, le cose sono andate sempre così? E' proprio un destino intrinseco delle società umane, dalle più semplici alle più complesse, generare aggressività violenza e dominio nei confronti degli esseri umani stessi e della natura? E cosa possono rappresentare attualmente movimenti alternativi come il bioregionalismo o anche il movimento per la pace o il femminismo, rispetto allo spiegamento di forze culturali e materiali messe in campo dalle società dominanti per mantenere invariata la loro supremazia?

Per cercare una risposta a questi interrogativi e ritrovare le nostre antiche radici europee, insieme alla saggezza dei nostri antenati “nativi”, ecco quella che a prima vista potrebbe sembrare solamente una bella storia ma che potrebbe servirci per dare un nuovo significato alla nostra vita...

### L'Antica Europa (7000-3500 a.C.) e il culto della Dea: quando Dio era una donna...

C'era una volta una civiltà basata su valori come il legame con la terra e la natura, l'equilibrio ecologico, la pace, l'amore, la non violenza, l'uguaglianza fra i sessi, la parità sociale e la spiritualità, una civiltà dove il profitto e il progresso tecnologico erano investiti nel benessere comune, nelle arti e nel godimento della vita.







Le città, prive di fortificazioni, erano costruite in base alla bellezza dei luoghi e alla ricchezza delle risorse naturali locali. Il principio comune era l'amore per la vita in tutte le sue manifestazioni animate e inanimate. Immaginate una società che non conosceva la guerra, almeno non nel senso comune che oggi le viene dato.

La profonda osservazione della natura nei suoi processi ciclici e legati alla fertilità delle donne, degli animali e delle piante, il porsi domande sull'origine della vita e il significato della morte, portò le genti di questa civiltà a immaginare l'universo come una madre onnidispensatrice nel cui grembo ha origine ogni forma di vita e nel cui grembo, come nei cicli della vegetazione, tutto ritorna dopo la morte per poi rinascere. La religione di questa civiltà, di tipo matrilineare, fu quindi quella della Dea Madre, del principio femminile, del rispetto e considerazione delle donne, sacerdotesse e capi clan. La Dea aveva il potere di donare e sostenere la vita, quanto di portare la morte ma anche la rinascita.

Il principio maschile aveva anche la sua importanza ed era rappresentato dal figlio/amante della Dea; la loro unione era simboleggiata dal rito del "matrimonio sacro". Alla mascolinità era quindi associata, tra l'altro, l'energia della Terra e lo spirito selvatico della natura e gli sciamani erano coloro capaci di entrare in contatto con queste forze per operare riti e guarigioni...

Non stiamo raccontando una bella favola ecologista ma approfonditi studi archeologici sulla civiltà agricola neolitica dell'Antica Europa pre-indoeuropea come è stata definita dall'archeologa Marija Gimbutas (Europa centro meridionale, balcanica, bacino del Mediterraneo). Una civiltà non utopica ma reale, che con tutti i limiti e imperfezioni immaginabili per quel tempo così lontano dai nostri giorni, vide i suoi albori all'inizio del Paleolitico superiore, circa 40.000 anni fa, con la comparsa dell'*Homo sapiens sapiens* e delle prime pitture rupestri, per poi fiorire verso il 7.000 a.C. e perdurare ininterrotta per circa 3.500 anni. In seguito l'evoluzione sociale e spirituale di questa civiltà fu interrotta dalle invasioni di violente popolazioni guerriere nomadi dedite alla pastorizia, provenienti inizialmente dalle fredde steppe caucasiche dell'Est europeo e in seguito da tutta l'Europa orientale e dai deserti dell'Asia Minore, come per esempio le antiche tribù ebraiche guidate dai loro sacerdoti-guerrieri. Queste genti, con una struttura sociale patriarcale, adoratrici di bellicose divinità maschili e delle armi, lentamente ma inesorabilmente travolsero anche con massacri e distruzioni le pacifiche popolazioni locali. Nella protetta isola di Creta questa antica civiltà, chiamata localmente Minoica, iniziata più tardi rispetto al continente, circa verso il 3000 a.C., perdurò fino a circa il 1500 a.C.

Tra i principali centri della civiltà dell'Antica Europa, vere e proprie città con una tuttora invidiabile organizzazione e influenza socio-culturale, ricordiamo *Çatal Hüyük* e *Hacilar* (nell'attuale Turchia), *Vinča* (Yugoslavia), *Cucuteni* (Romania), *Gerico* (Palestina) e la più conosciuta *Cnosso* (Creta). L'Isola di Creta fu forse l'ultimo luogo sul pianeta dove si celebrò l'armonia tra gli uomini e le donne...

In seguito varie popolazioni europee come i greci, gli etruschi e i celti presero molti spunti dalla civiltà neolitica dell'Antica Europa e l'antica religione della Dea Madre non fu mai del tutto soffocata ma alla società di tipo *ugualitario-mutuale* che celebrava la vita e la natura, se ne sostituì un'altra di tipo *gerarchico-dominatore* basata sulla violenza e la sopraffazione che vide innanzi tutto la supremazia degli uomini sulle donne e sulla natura e che ancora caratterizza principalmente le grandi società organizzate moderne come quella occidentale.

## La visione universale della cultura della Grande Dea

Queste nostre riflessioni derivano principalmente dagli studi di Marija Gimbutas autrice del libro: *Il linguaggio della Dea - Mito e culto della Dea Madre nell'Europa Neolitica*, di cui riportiamo un passo essenziale:

"La celebrazione della vita è il motivo dominante nella ideologia dell'arte dell'Antica Europa (...) La Dea era, in tutte le sue manifestazioni, il simbolo dell'unità di tutte le forme di vita esistenti nella natura. Il suo potere era nell'acqua e nella pietra, nella tomba e nella caverna, negli animali e negli uccelli, nei serpenti e nei pesci, nelle colline, negli alberi e nei fiori. Di qui la percezione mistica e mitopoietica della santità e del mistero di tutto quanto è sulla Terra.

Quella cultura si deliziò dei prodigi naturali di *questo* mondo. Il suo popolo non produsse armi letali, né costruì fortificazioni in luoghi inaccessibili, come avrebbero fatto i successori, anche quando conobbe la



metallurgia. Invece costruì magnifiche tombe-santuari e templi, comode abitazioni in villaggi di modeste dimensioni e creò ceramiche e sculture superbe. Fu quello un lungo periodo di notevole creatività e stabilità, un'epoca priva di conflitti. La cultura di quel popolo fu una cultura dell'arte.

Le immagini e i simboli derivanti dalle ampie testimonianze archeologiche di quel mondo antico affermano che la cultura della Grande Dea (1) partenogenetica dominò in Europa per tutto il Paleolitico e il Neolitico e nell'Europa mediterranea per la maggior parte dell'Età del Bronzo. La fase seguente, quella degli dei guerrieri, pastorali e patriarcali, che o soppiantarono o assimilarono il pantheon delle dee e degli dei, rappresentò una fase intermedia prima dell'era cristiana e del diffondersi del rifiuto filosofico di questo mondo. Si sviluppò un pregiudizio contro questa *mondanità* e con questo la ripulsa della Dea e di tutto quello che aveva significato.

La Dea gradualmente si ritirò nel profondo delle foreste o sulle vette delle montagne, e li sopravvisse fino ai nostri giorni nelle credenze e nelle fiabe. Seguì l'alienazione dell'uomo dalle radici vitali della vita terrena, e i risultati sono ben evidenti nella società contemporanea. Ma i cicli storici non si fermano mai, ed ora vediamo riemergere la Dea dalle foreste e dalle montagne, recandoci speranza per il futuro, e riportandoci alle nostre più antiche radici umane."

(1) M. Gimbutas preferisce il termine *Grande Dea* a quello di *Dea Madre* per indicare tutti i molteplici aspetti legati alla Dea oltre a quello della nascita e cioè il sostenere la vita, governare la morte, la rigenerazione, la fertilità della terra, ecc.

## Che cosa ci insegnano a scuola?

Da Riane Eisler, autrice del libro: *Il Calice e la Spada – La nascita del predominio maschile*, ci arriva una importante riflessione sul fatto che dopo la caduta della civiltà dell'Antica Europa vennero alla luce le società, come quella greca, che vengono celebrate nei libri di testo delle scuole e delle università come capostipiti della società occidentale. Ma queste società riflettevano ormai un modello sociale di tipo gerarchico-dominatore e patriarcale dove non solo la Dea ma la metà femminile dell'umanità, le donne, e i più deboli in genere dovevano essere sottomessi, al contrario del precedente modello sociale ugualitario-mutuale. In quest'ultimo il potere era visto come responsabilità - la responsabilità che ha la madre verso il proprio figlio - e non come dominio e la tecnologia veniva usata per aumentare il benessere comune e non per conquistare e dominare sia gli altri simili che la natura.

Il poeta americano Gary Snyder ha sempre affermato di voler recuperare nella sua poesia i valori del tardo Paleolitico, tra cui la fertilità della terra, la magia degli animali e anche il lavoro comune della tribù. Snyder in una sua intervista intitolata: *La grana delle cose*, sostiene che il periodo neolitico, durato migliaia di anni, fu un periodo di profonda stabilità, benessere e vitalità per la razza umana, un periodo in cui si impostarono le basi materiali e spirituali della civiltà occidentale.

Thomas Berry, gesuita, ecoteologo e bioregionalista si spinge ancora più indietro nel tempo ricordando che fu verso la fine dell'Era Cenozoica, diversi milioni di anni fa, quando l'evoluzione naturale aveva portato il pianeta alla sua più splendida espressione, che si palesarono le condizioni per la nascita del genere umano. Fu proprio in un mondo di grandiosa bellezza che il modo di vivere dell'uomo poté svilupparsi pienamente fino a percepire il divino nella sua partecipazione al mistero della vita. La storia del pianeta e del suo evolversi nell'universo, afferma ancora Berry, è la nostra vera storia sacra e la consapevolezza di ciò la vera rivelazione. Come i nostri antenati paleolitici e neolitici dobbiamo ritornare a sapere ascoltare ciò che la Terra può insegnarci. E' questo che in un suo bellissimo libro: *The Dream of the Earth*, Berry ha definito come *il sogno della Terra*.

Ritornando al neolitico, Riane Eisler afferma che l'agricoltura, l'allevamento, la tessitura, la ceramica, la scrittura sono tutte una eredità di quel periodo e sicuramente inventate dalle donne. Infatti, già nel Paleolitico, mentre gli uomini andavano a caccia, le donne si occupavano dei figli e della tribù stessa, all'inizio tramite la raccolta del cibo e la realizzazione dei primi contenitori e infine, dal neolitico in poi, specializzandosi sempre di più nei mestieri, fino a che, con l'arrivo del benessere materiale, fiorirono anche le arti. Anche concetti come, per esempio, uguaglianza, saggezza, giustizia erano associate a quel tempo alla femminilità. La stessa





“democrazia” greca può essere considerata come un retaggio dello stile di vita della società neolitica dell' Antica Europa.

Anche la scienza moderna ci fa ricordare la visione neolitica dell'unità di tutte le cose grazie alla *Teoria di Gaia* (la Terra, pianeta vivente), da uno dei nomi dati dai Greci alla Dea. La teoria, formulata dal biochimico inglese James Lovelock negli anni '70, afferma che tutte le forme di vita sulla terra assieme all'atmosfera, oceani e suolo formano un sistema vitale complesso e interdipendente.

A questo punto possiamo capire come l'*unità con la natura*, cardine fondamentale del culto della Grande Dea dell'Antica Europa, dovrebbe ancora oggi soddisfare la ricerca di spiritualità che invece porta tanti occidentali ad allontanarsi dalle loro radici più profonde per avvicinarsi, per esempio, alla spiritualità orientale come quella buddista o alle culture dei nativi americani, spesso in modo superficiale o, peggio ancora, consumistico.

## Androcrazia e Gilania

L'attuale modello sociale di tipo dominatore-patriarcale che ormai governa da migliaia di anni gran parte del pianeta ebbe in passato, oltre le armi, un altro mezzo altrettanto potente per affermarsi e ridurre sempre di più il potere della Dea e di conseguenza quello delle donne per arrivare alla loro sottomissione. Questo avvenne tramite la creazione di nuove leggende, nuovi miti, nuove storie sacre che soprattutto con l'avvento della scrittura furono tramandate e imposte con tutti i mezzi, spirituali e materiali. Non è possibile in questa sede affrontare in modo esaustivo questo argomento, basti però ricordare che in diversi miti mediorientali la Dea fu uccisa, umiliata con uno stupro o divenne moglie di un dio maschile, in Grecia la dea uccello europea divenne una divinità guerriera (Atena), fino ad arrivare alla Bibbia dove la Dea non è più neanche nominata e l'unica divinità è maschile.

Riane Eisler fa notare che la trasformazione della realtà fra sistema mutuale e sistema dominatore è stata così radicale che perfino le complesse lingue moderne non comprendono parole che possano chiarire immediatamente la differenza fra i due sistemi. La Eisler, mentre propone di continuare a definire il sistema dominatore, basato sulla forza dell'uomo, come una *androcrazia*, dalle parole greche *andros*, "uomo" e *kratos*, "governato", per definire l'unica alternativa alla supremazia di una parte dell'umanità sull'altra propone il neologismo *gilania*, dalle parole greche *gynè*, "donna" e *andros*, "uomo". La lettera *l* tra i due ha il duplice significato di unione, dal verbo inglese *to link*, "unire" e dal verbo greco *lyein* o *lyo* che significa "sciogliere" o "liberare" e cioè la liberazione delle due metà dell'umanità dalle rigide gerarchie di dominio imposte dai sistemi androcratici.

## Dalla Teoria del Caos una nuova speranza

La consapevolezza che il sistema attuale, il quale sembra ci stia portando inesorabilmente verso la catastrofe, non è stato dettato né da Dio, né da qualche legge naturale inesorabile ma solo da un modello di società di tipo dominatore che sostituì circa 5000 anni fa l'altro di tipo mutuale, fa pensare che la storia potrebbe ancora invertirsi.

Sempre Riane Eisler spiega questa possibilità basandosi sulla Teoria del Caos. Come per i sistemi naturali sembra che anche per quelli sociali si possa pensare a *punti di biforcazione* (prendere una via anziché un'altra) causati da periodi di crisi e controllati dai cosiddetti *attrattori dinamici* e dai loro possibili *effetti replicativi*.

Dunque circa 5000 anni fa le invasioni dei pastori guerrieri indoeuropei misero in crisi la società agricola neolitica sedentaria, amante della pace e impreparata a questo evento che perdurò per circa 1500 anni e che incominciò in sordina con poche bande nomadi armate - gli attrattori - prima di travolgere completamente le popolazioni locali con un disastroso effetto replicativo.





La Eisler analizzando gli ultimi duemila anni di storia del mondo occidentale e partendo quindi da una società in cui ormai della Dea vi era solo un pallido ricordo, dove le donne avevano perso completamente il loro potere e il modello sociale dominatore era ormai da tempo affermato, trova diversi momenti storici in cui importanti movimenti sociali si sono comportati come attrattori dinamici questa volta indirizzati verso il ritorno dal sistema androcratico a quello gilánico. Gesù e il primo Cristianesimo fino a circa il II sec. d. C., i Trovatori nel XII sec., il Rinascimento nel XV e XVI sec., l'Illuminismo nel XVII e XVIII sec., il primo movimento femminista del XIX sec. e attualmente ancora il movimento femminista (peraltro l'unico movimento ad andare veramente al cuore del problema, la liberazione delle donne dal dominio maschile), il pacifismo e l'ambientalismo (insieme al bioregionalismo e al movimento dell'ecologia profonda, aggiungiamo noi). In tutti questi movimenti la donna ha sempre ritrovato la sua dignità fino alla prevalenza di valori cosiddetti *dolci*, come amore, compassione e responsabilità, in genere associati alla femminilità, su quelli cosiddetti *duri*, come la forza e l'assenza di emozioni in genere associati alla mascolinità.

Molte volte nella storia queste spinte gilániche sono state purtroppo totalmente o parzialmente riassorbite dal sistema androcratico ma l'attuale crescente numero di donne e uomini che si impegnano per la pace, l'ambiente, la giustizia e l'uguaglianza sociale fa sperare che, secondo le leggi del caos, avvenga la replicazione su vasta scala di queste idee.

Vista la crisi ambientale, sociale ed economica del pianeta, che specialmente nelle società di tipo occidentale è una profonda crisi psicologica e spirituale, possiamo credere di essere oggi in presenza di un nuovo punto di biforcazione e quindi nella possibilità dell'affermarsi di un nuovo sistema sociale egualitario e mutuale, una nuova scienza olistica, una nuova spiritualità. Dalla competizione si dovrà passare alla cooperazione, dalla conquista, alla armonia con la natura, dal potere come gerarchia di dominio, al potere come unione e responsabilità, risvegliando in noi, anche tramite la creazione di nuovi miti, quel sentimento di gratitudine e di esaltazione della vita così evidenti nelle vestigia artistiche del neolitico dell'Antica Europa.

## Un antico futuro: il ritorno ad una società gilánica

Appare dunque chiaro che ritornare ad una società mutuale, gilánica non significa il ritorno all'età della pietra, nessuno vuole negare e rinunciare, per esempio alle conquiste tecnologiche della civiltà moderna, sempre che queste siano usate per la pace e il benessere comune e non per guerre, distruzione e dominio. Quindi dato che non è possibile tornare indietro come possiamo andare avanti?

Ancora Riane Eisler ci illumina con le sue parole: "Il riallacciarsi alla precedente tradizione spirituale del culto della Dea, collegata al modello mutuale della società, è più che una riaffermazione della dignità e del valore di una metà dell'umanità. E non è soltanto un modo di raffigurare i poteri che regolano l'universo di gran lunga più sereno e rassicurante. Ci offre anche un sostituto positivo dei miti e delle immagini che per tanto tempo hanno manifestamente falsificato i più elementari rapporti umani, dando più valore all'assassinio e allo sfruttamento che alla nascita e allo sviluppo.

Abbiamo visto come circa 5.000 anni fa scomparve la civiltà dell'Antica Europa, pacifica, egualitaria e centrata sulla terra e come l'evoluzione sociale e spirituale delle sue genti fosse bruscamente interrotta. Ma ora sappiamo che il sogno ecologista di una società alternativa a quella attuale che vede nel bioregionalismo - *vivere in un luogo in armonia con la natura* - una delle sue migliori espressioni, affonda una delle sue radici nel neolitico europeo ed è già stata una realtà. Questa consapevolezza, una vera e propria impronta nella psiche umana lasciata dai nostri antenati "nativi" di quel lontano periodo, continua ancora ad affiorare nei nostri sogni, miti e archetipi e ci può dare la forza per cercare di riportare sul pianeta, quanto nel luogo in cui viviamo, spiritualità ecologica, amore, pace, giustizia sociale e equilibrio ambientale, in armonia con le energie creatrici della natura.



## Bibliografia essenziale

- AA.VV., Rete Bioregionale Italiana, *La Terra Racconta – Il bioregionalismo e l'arte di disegnare le mappe locali* (a cura di S. Panzarasa), Ed. AAM Terra Nuova, Borgo S. Lorenzo (FI), 1998.
  - Berry Thomas, *Nello spirito dell'ecologia*, in AAM Terra Nuova, luglio-agosto, 1997.
  - Berry Thomas, *The Dance of the Earth*, Sierra Club, USA, 1990.
  - Eisler Riane, *Il Calice e la Spada – La nascita del predominio maschile*, Ed. Pratiche, Parma, 1996.
  - Gimbutas Marja, *Il linguaggio della Dea – Mito e culto della Dea madre nell'Europa neolitica*, Ed. Neri Pozza, Milano, 1989.
  - *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1974.
  - Lovelock J.E., *Gaia: manuale di medicina planetaria*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1992.
  - Panzarasa Stefano, *Ecologia profonda e bioregionalismo*, in Gaia newsletter – documenti, n.2, 1995.
  - Snyder Gary, *La grana delle cose*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1987.
  - Travers Julienne, *La donna prima del patriarcato*, in Donne e ragazzi casalinghi, Estate 1998.
- (Parte di questo articolo è stato già pubblicato su Gaia newsletter n. 10/1998 e 11/1999, con il titolo: *La Grande Dea*)

## Contatti:

Stefano Panzarasa – Gaia newsletter  
Via Piedimonte, s.n.c., 00018 Palombara Sabina (RM)  
Tel.: 0774/634303 – E-mail: [monteverde@mclink.it](mailto:monteverde@mclink.it)  
*Bioregione Valle del Tevere*

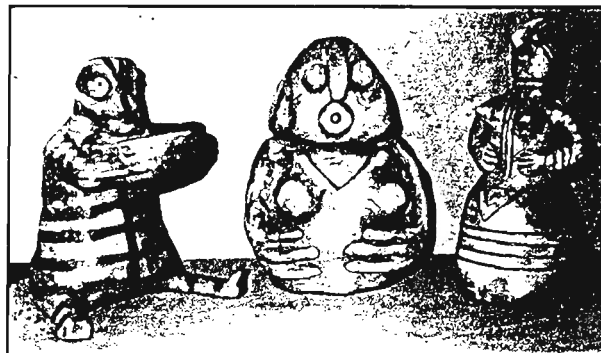
Giuseppe Moretti – Rete Bioregionale Italiana (Lato Selvatico newsletter)  
Via Bosco, 106, 46020 Portiolo (MN)  
Tel.: 0376/611265 – E-mail: [morettig@iol.it](mailto:morettig@iol.it)  
*Bioregione Bacino Fluviale del Po*



*Eclissi di sole. Il sole muore e poi rinasce. Vita, morte e rinascita fuori e dentro di noi. (Pratale, 13,7,1999)*

## L'arte della Dea

Riproduzioni e creazioni  
ispirate alla ceramica neolitica  
dell'Antica Europa (7000 - 3.500 a.C.)



Prendendo spunto dalle immagini del libro *Il linguaggio della Dea* di M. Gimbutas ecco il tentativo di creare un piccolo laboratorio di ceramica ispirato all'arte neolitica dell'Antica Europa utilizzando le argille locali della Bioregione della Valle del Tevere.

Stefano Panzarasa, Via Piedimonte s.n.c., 00018 Palombara S. (RM)  
Tel. 0774/634303 - E-mail: [monteverde@mclink.it](mailto:monteverde@mclink.it)



# Il culto della Dea Madre nell'Europa Neolitica



Estensione approssimativa della prima civiltà europea denominata "Antica Europa" (dal 7000 a.C. circa, al 3500 a.C. circa), relativa ad un sistema sociale matrilineare e mutuale basato sul culto della Dea Madre, sulla pace, l'equilibrio ecologico, la giustizia sociale, l'uguaglianza fra i sessi, l'amore per l'arte, la natura e la vita. L'Europa sud-orientale (*linea continua*) fu il cuore di questa civiltà ma la sua espansione arrivò anche a comprendere quasi l'intero continente (*linea tratteggiata*), prima delle invasioni indoeuropee, comprese le culture megalitiche dell'Europa occidentale (Irlanda, Malta, Sardegna e alcune zone di Gran Bretagna, Scandinavia, Francia, Spagna e Italia), dal V al III millennio a.C.



Scultura in pietra della Dea Uccello. La bocca rotonda, al pari dei seni, rappresenta la fonte divina - umidità dispensatrice di vita. (Capdenac-le-Bout, Lot, Francia; 4000a.C.)



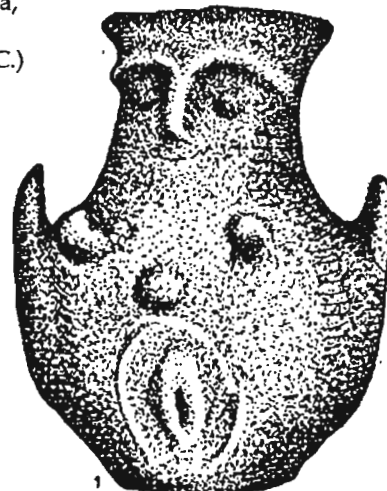
La Dea Uccello, protettrice della famiglia, dispensatrice e sostenitrice della vita. Vita, morte e rinascita, la Dea possiede l'energia cosmica dinamica rappresentata dalla linea tripla. Il triangolo, simbolo della Dea Uccello sin dal Paleolitico superiore, ha il significato di fertilità. (Terracotta - Zarcou a Larissa, Tessaglia; inizio V millennio a.C.)



Sigillo in avorio, con linee triple e spire di serpente, animale sacro alla Dea, simbolo della energia vitale. (Creta, 2000 a.C.)



Il cervo, come madre primordiale è l'animale sacro alla Dea del Parto. La statuetta è ornata da linee triple e segni che ricordano l'acqua e il serpente, fonti di vita e energia. (Terracotta - Karanovo, Moldava, Bulgaria centr.; 5800 a.C.)



Urna funeraria a forma di civetta - simbolo di morte. Viso e seni sono caratteristici della Dea Civetta. La vulva simboleggia il fatto che vita, morte e resurrezione sono inseparabilmente unite. Nella preistoria la civetta aveva anche qualità positive: profonda saggezza, poteri profetici e capacità di allontanare il male. La sua vista acuta faceva sì che i suoi occhi fossero considerati sacri. (Terracotta - Isola di Lemnos, Grecia; 3000-2500 a.C.)

Fonti: Riane Eisler, *Il Calice e la Spada*, Pratiche Editrice, Parma, 1996.  
Marjia Gimbutas, *Il Linguaggio della Dea*, Ed. Neri Pozza, Milano, 1989.  
A cura di Stefano Panzarasa - Gaia Newsletter, 1999

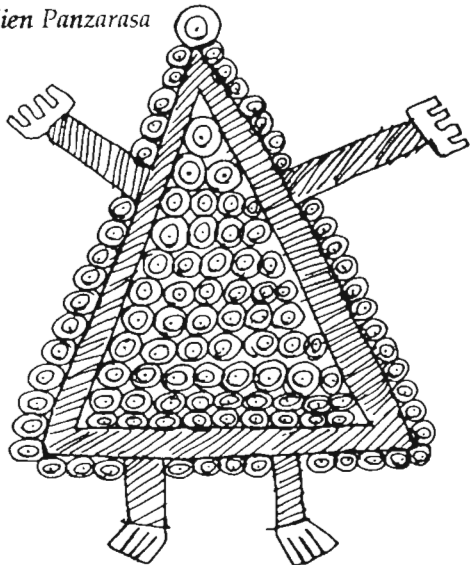
# Pace e amore

L'amore è un ciclo  
che è stato interrotto  
dalla guerra e l'odio.  
Ma si sa che questo ciclo  
un giorno o l'altro ripartirà  
ma il giorno esatto non si sa.  
L'amore è un pensiero che ho  
la pace è gioia dentro di me  
ma nel fondo della terra  
dove c'è la guerra  
è rimasta una cosa imbattibile  
la speranza.

La speranza è una fata  
rosso e arancione è il suo vestito  
questa fata suona uno spartito  
che passo passo  
convincerà il mondo a smettere.

L'amore e la pace sono  
due sorelle odiate da tutti  
perché son buone e solidarie.  
L'amore e la pace son le magie  
più belle che ci siano.

Julien Panzarasa



## Preghiera per la Terra

- Rivolgiamo il nostro ringraziamento alla terra  
che ci dona la nostra casa.  
Rivolgiamo il nostro ringraziamento ai fiumi  
e ai laghi  
che ci donano le loro acque.  
Rivolgiamo il nostro ringraziamento agli alberi  
che ci donano frutti e noci.  
Rivolgiamo il nostro ringraziamento al sole  
che ci dona calore e luce.  
Tutti gli esseri sulla terra: gli alberi, gli animali,  
il vento e i fiumi si donano l'un l'altro  
così tutto è in equilibrio.  
Rivolgiamo la nostra promessa di iniziare a  
imparare come stare in armonia  
con tutta la terra.

Dolores La Chapelle, da: *Earth Prayers*, 1991

Gaia Newsletter - a cura di Jacqueline Fassero e Stefano Panzarasa  
Via Piedimonte, s.n.c. - 00018 Palombara Sabina (RM)  
tel. 0774/634303, e-mail: monteverde@mclink.it  
Bioregione Bacino Fluviale del Tevere

Stampata in carta riciclata



# LA GRANDE DEA

La consapevolezza che il sistema attuale, il quale sembra ci stia portando inesorabilmente verso la catastrofe, non è stato dettato né da Dio, né da leggi naturali inesorabili ma solo da un modello di società di tipo dominatore che sostituì circa 5000 anni fa l'altro di tipo mutuale, legato al culto della Dea, fa pensare che la storia potrebbe ancora invertirsi...

## DALLA TEORIA DEL CAOS UNA NUOVA SPERANZA...

Riane Eisler\* spiega questa possibilità basandosi sulla Teoria del Caos. Come per i sistemi naturali sembra che anche per quelli sociali si possa pensare a punti di biforcazione (prendere una via anziché un'altra) causati da periodi di crisi e controllati dai cosiddetti attrattori dinamici e dai loro possibili effetti replicativi.

Dunque circa 5000 anni fa le invasioni dei pastori guerrieri indoeuropei misero in crisi la società agricola neolitica sedentaria, amante della pace e impreparata a questo evento che perdurò per circa 1500 anni e che incominciò in sordina con poche bande nomadi armate, gli attrattori prima di travolgere completamente le popolazioni locali con un disastroso effetto replicativo.

La Eisler analizzando gli ultimi duemila anni di storia del mondo occidentale e partendo quindi da una società in cui ormai della Dea vi era solo un pallido ricordo, dove le donne avevano perso completamente il loro potere e il modello sociale dominatore era ormai da tempo affermato, trova diversi momenti storici in cui importanti movimenti sociali si sono comportati come attrattori dinamici verso il ritorno dal sistema dominante a quello mutuale. Gesù e il primo Cristianesimo fino a circa il II sec. d. C., i Trovatori nel XII sec., il Rinascimento nel XV e nel XVI sec., l'Illuminismo nel XVII e XVIII sec., il primo movimento femminista del XIX sec. e attualmente ancora il movimento femminista, il pacifismo e l'ambientalismo (insieme al bioregionalismo e al movimento dell'ecologia profonda, n.d.r.). In tutti questi movimenti la donna ha sempre ritrovato la sua dignità fino alla prevalenza di valori cosiddetti dolci, come amore, compassione e responsabilità, in genere associati alla femminilità, su quelli cosiddetti duri, come la forza e l'assenza di emozioni, in genere associati alla mascolinità.

Molte volte nella storia queste spinte sociali alternative sono state purtroppo totalmente o parzialmente riassorbite dal sistema androcratico ma l'attuale crescente numero di donne e uomini che si impegnano per la pace, l'ambiente, la giustizia e l'uguaglianza sociale fa sperare che, secondo le leggi del caos, avvenga la replicazione su vasta scala di queste idee.

Vista la crisi ambientale, sociale ed economica del pianeta, che specialmente nelle società di tipo occidentale è una profonda crisi psicologica e spirituale, possiamo credere di essere oggi in presenza di un nuovo punto di biforcazione e quindi nella possibilità dell'affermarsi di un nuovo sistema sociale egualitario e mutuale, una nuova scienza olistica, una nuova spiritualità. Dalla competizione si dovrà passare alla cooperazione, dalla conquista, alla armonia con la natura, dal potere come gerarchia di dominio, al potere come unione e responsabilità, risvegliando in noi, anche tramite la creazione di nuovi miti, quel sentimento di gratitudine e di esaltazione della vita così evidenti nelle vestigia artistiche del neolitico dell'Antica Europa. (Stefano Panzarasa, parte terza - continua)



TEOLOGIA E FEMMINISMO, UN SAGGIO DELLA PASTORA BATTISTA ELIZABETH GREEN

# DISCEPOLE DI DIO NELLA DIFFERENZA

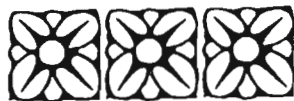
LETIZIA TOMASSONE

**T**eologia e femminismo: cosa permette di accostare queste due realtà apparentemente lontane e anche, nel corso della storia, tra loro ostili? Elizabeth Green, appassionata teologa e pastora battista a Matera, si propone di mostrare la possibilità del loro incrocio, con una ricognizione che intreccia i temi del rapporto con Dio e quelli della libertà femminile nel libro *Teologia femminista* (Claudiana editrice, 50 pagine, lire 5.000). L'approccio iniziale del testo è calato nella storia, in particolare quella della seconda metà di questo secolo, quando un femminismo dell'uguaglianza ha cercato di introdurre la consapevolezza del genere, lo sguardo femminile, anche all'interno della teologia. Questo sguardo ha scardinato in pochi decenni una costruzione patriarcale e androcentrica millenaria come quella delle chiese cristiane e delle loro Scritture e tradizioni.

Da qui l'emergere di temi che sono stati assenti dalla teologie maschile. «Temi come il corpo e la corporeità mortificati da secoli dalla tradizione cristiana: la sessualità, argomento ancora pieno di tabù nelle chiese; la presa di parola da parte delle donne, e il conseguente potenziamento femminile; i temi più tradizionali come Dio o la chiesa, ma sempre visti dall'ottica della variegata esperienza delle donne».

Questo non significa però che l'accostarsi delle donne a Dio sia una cosa degli ultimi anni, quasi una conseguenza sociologica di una situazione di maggiore libertà. Infatti Elizabeth Green mostra bene come la storia sia stata percorsa da questa interpellazione femminile, che per arrivare direttamente a Dio metteva in scacco le strutture di mediazione patriarcali delle chiese.

Una genealogia femminile che passa attraverso le discepole di Gesù, attestate nei racconti degli evangelici e degli scritti apocrifi, le montaniste, le badesse, le eretiche medioevali, le streghe, le donne che hanno agi-



to nel campo sociale e assistenziale negli ultimi secoli. Inoltre l'autrice sottolinea la presenza delle teologhe del Terzo Mondo legate alle teologie della liberazione. «La presenza di teologhe afroamericane e ispaniche costringe la teologia femminista a prestare maggiore attenzione alle differenze (di classe, di razza, di etnia e via dicendo) tra donne».

E la questione del soggetto è per Elizabeth Green proprio una delle questioni aperte alla riflessione della teologia femminista. Questione che è in fondo il perno attorno al quale ruota tutta questa nuova elaborazione teologica. Si parte infatti da un soggetto nuovo che riflette ed elabora la relazione con Dio «a partire da sé», secondo la nota metodologia del pensiero e della prassi femminista. A questo si accompagna ad una forte critica di un soggetto immaginato come forte e indipen-

dente: citando Rosi Braidotti si può dire che «il sé si trova solo in rapporto di interdipendenza con altri e altre. Il sé, non più considerato un essere unitario, bensì un luogo delle molteplici differenze».

Uno dei temi fondamentali affrontati dalle teologie femministe è l'immagine di Dio, la relazione con Dio. Bene fa Elizabeth Green a sottolineare che non si tratta di incorporare una dimensione femminile a un Dio maschile, ma di ripensare e rinominare Dio completamente al femminile, per scuotere dalle fondamenta un edificio dogmatico che è servito a creare asservimento e sottomissione. Alcune pagine illustrano un altro tema centrale, quello della chiesa delle donne, la chiesa dove ci sia spazio per tutte le differenze che arricchiscono l'umanità. Chiesa di donne e uomini dunque, all'insegna dell'uguaglianza nella differenza e della reciprocità.

Nella parte conclusiva Elizabeth Green fa una ricognizione veloce della situazione italiana e offre anche una bella guida bibliografica che invoglia ad approfondire il tema.

Infine Elizabeth Green sottolinea che, per quanto l'elaborazione femminista sia ormai molto diffusa, avanzata e diversificata al proprio interno, la reazione teologica maschile lascia a desiderare e sembra non cogliere fino in fondo la sfida radicale di ripensare la teologia a partire dalle differenze di genere. Interessante dunque che l'editrice protestante Claudiana abbia inserito questo volumetto nella sua serie «50 pagine», pensata per una divulgazione della storia protestante e dei fondamenti teologici su cui è necessario oggi confrontare la nostra fede.



# Le scritture sacre nella parola delle donne

F. G.

**U**n numero veramente straordinario il 3/1998 di *Concilium*, la rivista internazionale di teologia nata dal Concilio Vaticano II e che, nonostante le difficoltà e gli arretramenti, ne prosegue la riflessione. Il tema: «Le scritture sacre delle donne» (a cura di Elisabeth Schussler Fiorenza e Kwok Pui-Lan) presenta due parti strettamente collegate. La prima: le esperienze, antiche e recenti, delle donne trasgrediscono i limiti delle scritture. La seconda: le parole e le pratiche delle donne hanno una loro specifica sacralità, irriducibile a quella androcentrica e kyriocentrica (del maschio, cioè, e del signore dominante della società e le chiese).

Sia il sostantivo «scritture», quindi, che l'aggettivo «sacre» nelle riflessioni di *Concilium* vanno ben al di là delle solite accezioni riguardanti i libri canonici delle religioni: è la sacralità della persona della donna che si riappropria della parola, nei vari contesti analizzati. Così per le donne nere, le asiatiche, le africane, le indigene.

Anche se la maggior parte dei contributi del fascicolo riguarda il contesto cristiano – protestante e cattolico – importanti contributi spaziano in ambiente ebraico, musulmano, ecc. E' la stessa Kwok Pui-Lan – che insegna teologia nella «Episcopal Divinity School» di Cambridge negli Stati Uniti –, a tirare le somme, ricapitolando in una rapida sintesi le molte facce delle riflessioni.

Primo. Il concetto di scrittura sacra che ha dominato e domina le varie religioni del mondo deriva dalla Bibbia cristiana. Un concetto che deve essere superato perché troppo rigido e ristretto. Troppo limitato nel tempo e nello spazio. Troppo maschilista. Dio, comunque lo si concepisca, parla ancora e della sua voce le donne sono non soltanto recipienti passivi, ma espressione attiva e feconda.

Secondo. Nelle tradizioni delle varie religioni, le parole delle donne sono state quasi sempre

cancellate. Lo può rilevare uno studio attento dei testi, specialmente di quelli cristiani dei primi secoli. Ci si può accorgere delle cancellature, mentre quel poco che rimane tra le righe è rivelatore di una presenza qualificata e importante. Basti pensare alla vicenda di Maria di Magdala, delle donne al sepolcro e nel cenacolo, ecc. La stesura dei testi definitivi ha significato quasi sempre la emarginazione della voce delle donne che invece era molto più presente nella trasmissione orale del messaggio. Codificare ha voluto dire maschilizzare.

Ma anche – terzo – rendere il testo sacro funzionale al potere. In questo senso il recupero della voce delle donne sta avvenendo nella interpretazione «postcoloniale» della Bibbia. Qui la teologia femminista si collega con quella della liberazione e viceversa. La voce delle donne è insieme contro le forme totalizzanti dell'interpretazione occidentale e contro il potere che emargina indigeni, migranti, poveri di tutti i tipi e soprattutto le donne di ciascun gruppo.

«Questa collezione di saggi rende testimonianza all'attiva riconcettualizzazione che le donne fanno delle sacre scritture e alla loro incessante ricerca di paradigmi interpretativi che vadano al di là di metodi androcentrici e oppressivi».

E Schussler Fiorenza nella introduzione: «Le teologhe femministe non hanno invitato soltanto a una interpretazione critica delle scritture, ma anche a una affermazione dell'autorità e dell'agire delle donne nel dare nome a nuovi testi sacri».



ELIZABETH GREEN

## QUESTIONI APERTE E PROPOSTE RADICALI

Una cinquantina di pagine chiare e sostanziose, la «Teologia femminista» (Claudiana) di Elizabeth Green, pastora battista. Le consiglio vivamente a tutti coloro – quasi sempre appartenenti al mio stesso sesso – che disprezzano la teologia femminista: pensano che sia frutto di commistioni indebite da parte di studiosi esagitati e troppo radicali. Pensano, forse, che alla teologia non si possa aggiungere alcun aggettivo. Si ricredano.

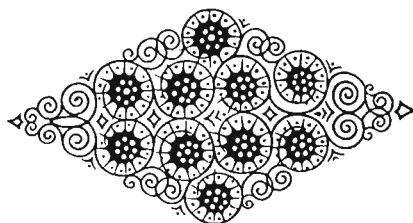
Non oso sunteggiare, il testo è stringatissimo. Qualche citazione potrà dare un'idea della ricchezza dei contenuti. Il punto di partenza: «La teologia femminista prende come suo punto di partenza quella coscienza femminista che è nata in seno al movimento delle donne». Non esiste, infatti, una teologia che non sia incarnata in un tempo, in un luogo della storia, in una situazione sociale. La teologia della liberazione insegna.

L'articolazione: «La riflessione teologico-femminista si articola principalmente in due momenti. Il primo è di critica negativa o di decostruzione e risponde alla domanda: 'Lungo i secoli e fino ai nostri giorni, in che modo le chiese, attraverso le costruzioni teologiche e il loro modo di porsi, hanno ostacolato la dignità delle donne?'. Il secondo momento è di costruzione positiva o di elaborazione risponde alla domanda: 'In che modo possono il pensiero teologico e le chiese rispecchiare e promuovere la libertà delle donne?'».

«Non si tratta di aggiungere a un Dio maschile alcune caratteristiche che la nostra cultura ritiene femminili. ... La proposta teologico-femminista è ben più radicale: per spodestare il Dio padre dalla sua posizione centrale nella chiesa e nella società si deve, almeno in questo momento storico, dire Dio uno e trino completamente al femminile. Solo in questo modo diventerà visibile la differenza sessuale. Come procedere in tale compito?».

Il volumetto di Green indica alcune vie, sottolineandone la pluralità, i passi avanti compiuti, le questioni aperte.

FILIPPO GENTILONI



# Passato e presente di una donna chiamata Ruth

LIATAGLIACOZZO

**N**ella forma in cui arriva nelle nostre mani la Bibbia si presenta come un libro, ma basta aprirla e sfogliarne le pagine per accorgersi che non di un libro si tratta, ma di una raccolta di libri, e i capitoli che a loro volta li compongono sono spesso un'antologia di testi. Non solo, ma è il numero stesso di questi libri, oltre al loro nome, a cambiare nelle differenti religioni. E manca ancora nel computo il peso della traduzione in quasi tutte le lingue del globo. Nonostante questa apparente duttilità strutturale, in nome della unica e legittima interpretazione della Bibbia nel corso dei secoli sono state combattute un numero imprecisato di guerre, e commessi violenze e assassini. La riflessione su chi sia l'autore del «libro dei libri» occupa intere biblioteche: una delle ipotesi più accreditate, ma per alcuni ancora tutta da dimostrare, è che si tratti di quell'unico Signore che si frega dell'articolo determinativo.

La Bibbia dunque è insieme un libro e una biblioteca, ma si tratta comunque di un'opera straordinariamente potente: per le conseguenze che ha determinato nelle storie collettive ma anche per ciò che ha rappresentato nelle storie personali dei singoli. Chiunque sia il suo autore, è un racconto consegnato all'umanità, e cammina con le proprie gambe. Tra le molte collettività che si accostano all'interpretazione di questo testo da alcuni anni si affacciano le donne, forti della loro identità di genere. «Per quanto noi donne leggiamo la Bibbia da innumerevoli generazioni, non sempre abbiamo avuto la consapevolezza di leggerla in quanto donne», scrivono Carol A. Newsom e Sharon H. Ringe nell'introduzione de *La Bibbia delle donne. Un commentario - volume primo: da Genesi a Neemia* edita nel '96 dalla casa editrice Claudiana di Torino. «Nel corso dei secoli - proseguono le autrici - si è fatto spesso ricorso alla Bibbia per giustificare la subordinazione delle donne agli uomini. La Bibbia, tuttavia, ha anche contribuito, e talvolta in modo sorprendente, a dare nuova forza alle donne. Diventa sempre più difficile per una donna, che appartenga o meno ad una chiesa o comunità religiosa, leggere la Bibbia senza cogliere almeno in parte il ruolo che questa ha giocato nel determinare le proprie condizioni di vita».

La *Bibbia delle Donne* è stata pubblicata per la prima volta negli Stati Uniti nel 1992, quello uscito in Italia è il primo volume sulla Bibbia ebraica, ne seguiranno altri due di prossima pubblicazione. Preceduti da una introduzione dal titolo «Quando le donne interpretano la Bibbia» per ciascuno dei libri dell'Antico Testamento (espressione usata malvolentieri perché presuppone un Testamen-

to Nuovo che supera e innova il precedente) il testo propone un'introduzione, un commento ed una bibliografia e ciascuna sezione è scritta da una diversa studiosa. I saggi sono completamente

I testi sacri letti  
e commentati  
da alcune studiose  
come un potente strumento  
per la costruzione  
di una identità sessuata.  
La «Bibbia delle Donne»  
pubblicata dalla Claudiana

differenti gli uni dagli altri per linguaggio e approccio, ma soprattutto per il tipo di domande che pongono al testo. Alcune cercano elementi di conoscenza sulle condizioni di vita delle donne durante l'epoca biblica, altre hanno utilizzato approcci letterari e comunque «gli studi femministi contemporanei sulla Bibbia - spiegano ancora le curatrici - non hanno ancora deciso se il 'Libro dei libri' va messo sotto processo o se deve essere salvato dai suoi critici. Leggere la Bibbia con la consapevolezza di essere donne resta tuttavia un'esperienza complessa, a volte dolorosa e a volte esilarante».

L'interesse del libro più che nei singoli saggi - di notevole differenza anche qualitativa - è proprio nell'approccio plurale e multifunzionale. La validità del metodo precede nella riflessione quella dei contenuti, lo sguardo delle donne in quanto tale illumina zone nuove di analisi, dà leggibilità anche alla voce di chi legge la Bibbia da non credente, perché la Bibbia non è un libro

neutro e impone in chi scrive una dichiarazione prioritaria di identità. Le religioni in generale e l'ebraismo in particolare si propongono come un sistema integrale per la vita del singolo e della collettività. Questo non significa inevitabilmente un sistema integralista, che lo sia o meno dipende solo dall'occhio che legge e interpreta. Ma oggi, in fase di integralismo dilagante, è sempre più forte l'urgenza di riappropriarsi dei testi sacri. Non solo da donne, ma da donne-cattoliche, donne-protestanti, donne-ebree, donne-scetliche, donne-non credenti (e non è detto che sia sufficiente un binomio). Non ci si può quindi sottrarre nella lettura della Bibbia ad un ulteriore sforzo di declinazione di identità, sia nel rapporto con la propria comunità di fede - dove essa esiste - che in quello con le altre collettività.



Il passaggio dal testo antico al contesto contemporaneo è dinamico e multidimensionale, non si tratta solo di leggerlo e applicarlo: spiega Sharon H. Ringe nel saggio *Quando le donne interpretano la Bibbia* che «uno dei testi della Bibbia ebraica per esempio è «Il libro di Ruth». In esso si racconta la storia di Noemi, una donna ebraica avanti negli anni che abitava a Moab, non molto distante da Israele. Rimasta sola e morti i due figli Noemi decide di tornare a casa e saluta le sue due nuore moabite. Una delle due Orpa decide di rimanere ma l'altra, Ruth, vuole seguire Noemi e insiste, la sua promessa di vicinanza a Noemi è tra le più celebri: «Non insistere perché ti lasci e mi allontani da te, perché ovunque tu andrai, andrò; dove dormirai, io dormirò, il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio, dove tu morrai io morirò e là sarò sepolta».



L'episodio biblico così narrato potrebbe apparire commovente e suggestivo ma il suo significato non si ferma qui: Ruth la moabita, infatti, una volta raggiunta con la suocera Israele diventerà tra le progenitrici del Re David. Può una donna straniera essere tanto significativa da assumere un ruolo di tale importanza? Rispondere a un tale interrogativo potrebbe essere per l'ebraismo italiano questione di strettissima attualità. Nei mesi scorsi infatti le comunità ebraiche italiane sono state travolte da una aspra polemica in merito alle conversioni all'ebraismo dei bambini. Sono state invocate diverse interpretazioni dei testi e a scontarsi sono state differenti concezioni dell'ebraismo, una più legata ai rigori della tradizione, l'altra più attenta al rapporto con il mondo circostante. Ora la situazione si è sedimentata ma vedremo cosa accadrà in seguito. Per il piccolo mondo ebraico italiano si è trattato di un vero uragano, ma sono mancate le forze per proporre una riflessione al femminile, nonostante si trattasse di temi che per oggetto avevano il ruolo della donna ebraica o delle madri non ebraiche di figli ebrei. Forse studiando attentamente il libro di Ruth, catapultato nell'attualità italiana, e dando ad esso interpretazioni plurali, integrali ma non integraliste, si potrebbero avere delle sorprese.





**Christa Mulack.** *Maria vergine e ribelle: la dea nascosta del cristianesimo*, Red, Como, 1996, pp. 239, L. 39000.

La Red edizioni si sta rivelando particolarmente attenta agli studi sugli aspetti religiosi, mitici e spirituali delle culture al femminile antiche e recenti. Tra le pubblicazioni di tale ambito *Maria* ha attratto la mia curiosità soprattutto per la densità di concetti espressi nel sottotitolo: *vergine e ribelle: la dea nascosta del cristianesimo*; un compendio di concetti contrastanti che riassume egregiamente lo snodarsi del contenuto.

Il motivo conduttore del testo risiede nella convinzione della fondamentale duplicità della figura di Maria: strumento della stigmatizzazione dell'opprimente condizione femminile voluta dalla Chiesa patriarcale ed erede delle potenti immagini femminili delle culture precedenti.

Christa Mulack presenta il punto di vista di una teologa protestante, una donna che conosce profondamente la trama di storia e significati dei dogmi e cerca di farne un'analisi a tutto campo, mettendo a confronto le posizioni ufficiali della Chiesa, le critiche provenienti dalle studiosi laiche e femministe, il sentire e le suggestioni psicologiche delle donne comuni. Accanto al più che giustificato rifiuto delle cattoliche all'impossibile confronto con un modello femminile irraggiungibile perché disumanizzato, l'autrice pone l'altrettanto frustrante situazione delle protestanti, la cui religione è priva anche di questa presenza muliebre.

Il libro è diviso in quattro parti, ognuna delle quali approfondisce un tema, uno dei dogmi che sanziona la figura della Madonna costruita dal Cattolicesimo, ne esplora le ragioni d'opportunità politica, i processi che ne precedono la proclamazione, le ripercussioni che ne seguono e le radici precristiane cui sono legati.

Mulack non è la prima ricercatrice a trovare in Maria di Nazareth echi delle antiche dee pre-patriarcali, significativo è il collocarli proprio nelle stesse definizioni con cui il personaggio della Madre di Dio viene delineata. La tesi dell'autrice è che la scansione degli attributi decretati a Maria equivalga al percorso di ri-costruzione di un divino femminile attraverso i meccanismi del rimosso che preme per riaffiorare. Costanti sono i riferimenti ai lavori di Jung e Neumann a questo proposito.

Tutte le caratteristiche della Madonna sancite dall'autorità ecclesiastica risultano così essere la versione filtrata dall'ot-

tica androcentrica della divinità soppressa dal patriarcato. Immacolata concezione, verginità e assunzione al cielo si arricchiscono di valenze molto più complesse, si rivelano come peculiarità intrinseche, non relative al ruolo mariano rispetto alla trinità cattolica.

La verginità delle antiche dee assommava i significati di freschezza giovanile, appartenenza a se stessa, forza autonoma, compatibili con la maternità sentita come momento di maturazione fruttifera. È il



Valentine Hugo

generare della natura che fiorisce incessantemente mentre l'essenza della natura stessa conserva la propria completezza.

Concetti abissalmente lontani dalla riduzione a mera anatomia delle fonti chiesastiche. Uno dei collegamenti con remote divinità esplorati nel testo è con l'egiziana Iside, di cui sono riportate alcune invocazioni a lei rivolte, chiara origine di preghiere ancora oggi dedicate alla Madonna.

Recentemente mi è capitato di ritrovare il seguente passo da *Le donne nei miti e nelle leggende* di Patricia Monaghan: «Meri = antico nome di Iside quale dea del mare, usato anche per Hathor. Etimologicamente può equivalere a Maria». Un dato che sembrerebbe fornire il sostegno linguistico alla tesi di Mulack. Dai tempi del concilio di Efeso (431), quando Maria fu proclamata "Madre di Dio" e non solo madre della componente

umana di Cristo, teologi e commentatori si sono impegnati a cercare nei versetti biblici i puntelli per le stesure dei dogmi, che giungevano regolarmente dopo il consolidarsi della devozione popolare. Tra essi il più controverso è quello dell'assunzione al cielo. Quest'ultimo (1950) rispecchierebbe, secondo l'autrice, l'esigenza tramandata dalla religiosità arcaica di continuità tra cielo e terra, unitamente alla sensibilità diffusa dei fedeli che tende a far ripercorrere alla madre le vicende del figlio.

Le complesse operazioni condotte dalla Chiesa per fare di una donna lo strumento dell'oppressione delle altre donne ha il suo fulcro, a parere di Mulack, in uno stratagemma: «La Chiesa ha identificato se stessa con Maria. È lei la "Madre Chiesa" che promette agli uomini riparo e protezione, indirizzando così su di sé le energie femminili». «Tutte le volte che ha investito la Madre di Dio dei simboli del potere (...) in ultima istanza ha sempre inteso investire se stessa».

Per l'autrice è quindi auspicabile liberare la figura di Maria dalle strutture che la ingabbiano e stravolgono per far emergere il simbolo-Maria nella sua autenticità di aspetto femminile del divino.

Le scarse conoscenze teologiche mi impediscono di esprimere commenti su tale materia, tranne constatare ampiezza e meticolosità delle citazioni; mi sento invece di esporre alcune considerazioni e interrogativi a chi è interessata/o all'argomento. Mi colpisce il bisogno che emerge in molte donne inserite nella cultura cristiana di riesaminare l'immagine di Maria attraverso lenti di lettura provenienti da ambiti estranei, se non ostili, a tale cultura. Lo sforzo di delineare una diver-



Valentine Hugo, (particolare)

sa figura della Madonna con l'ambigua operazione di sottrarla alle pastoie in cui la Chiesa l'ha imprigionata e contemporaneamente lasciarla all'interno dello sguardo cristiano. Ma la struttura e la visione del Cristianesimo sono compatibili con un divino femminile?

Mi sembra di vedere in tutto ciò un atto di conciliazione forzata, probabilmente fonte di dolorose pressioni per chi tenta di realizzarlo.

È davvero possibile far convivere fino all'identificazione la Maria-Iside e la Maria di Nazareth? La potenza primaria e indipendente con l'umiltà sottomessa? E con quali effetti sulla psiche e il vivere delle donne?

Paola Parodi

# La Bianca Signora è un tabù

«LOURDES»

Indagine  
sui miracoli  
di fine secolo

Quando Emile Zola arriva nel santuario della Bianca Signora, nell'estate 1891, «Il possente apparato simbolico che si dispiega ai suoi occhi di osservatore assieme affascinato e respinto è ormai nel suo pieno. Eppure, poco più di trent'anni sono passati dal tempo delle Apparizioni...». Così Clara Gallini ci introduce alla sua rilettura, straordinaria, avvincente, del romanzo «*Lourdes*» di Zola. La-

sciandosi interrogare dalle domande di allora e di oggi, sulle folle assetate di madonne e miracoli, che arrivano, in un pellegrinaggio simbolico ininterrotto, da quella fine '800 a questa fine '900. Con i 2 milioni di «visitatori» della Sindone, con l'ultimo miracolo di Lourdes, annunciato pochi giorni fa (una paraplegica di Vicenza che ha riacquisito l'uso delle gambe). «Nuova religione, Lourdes sembra riportare nell'età moderna le ombre di un passato che ormai si credeva estinto in virtù del progresso della ragione, coi suoi lumi, e della scienza, col suo metodo. E appare come l'inquietante emblema di un più generale e imprevi-

sto sovvertimento culturale che, sulla fine di un secolo, stravolge linee di tendenza sino ad allora perseguite e che da molti erano state considerate come punti di non ritorno: la laicità, il progresso...», scrive Gallini che sostiene una tesi che è insieme una chiave interpretativa: «Lourdes è un vero e proprio tabù antropologico». Gli antropologi che vanno in Nepal a studiare gli sciamani, o in Occidente a intervistare maghi e guaritori volgono lo sguardo «altrove». E la rimozione di Lourdes – insieme al libro del blasfemo Zola – è dettata per Gallini dall'orrore del corpo malato, rigettato nella sensibilità moderna al pari della vecchiaia e della

morte. Lourdes che, con le sue piscine fetide di bende e residui di corpi piagati, infetti, mette in scena malattia, sofferenza e morte. «Moderato "bric à brac" di simboli di una religione e di una scienza che misurano tutti i loro limiti e i loro poteri proprio su quanto c'è di più indifeso – il dolore degli uomini – Lourdes ci interpella con la sua domanda diretta e personale: e tu, rispetto a te, rispetto a loro?». (S. G.)



nee tendenziali dei suoi cambiamenti. Resta però, quasi a unica pietra di paragone, un grande libro che ha la capacità di insegnarci a guardare e assieme di interpellarci in modo diretto, sollecitandoci a reagire, a commuoverci e a interrogarci su ineludibili questioni di fondo.

Formazione storica recente, Lourdes è senza dubbio uno dei più importanti santuari cattolici dell'età contemporanea. La sua fortuna è in costante aumento, anche in virtù di una ricettività di massa, che oggi vi fa affluire tre, quattro milioni di pellegrini all'anno, concentrati in buona parte tra maggio e ottobre. Imperatori e papi, da Napoleone III a Giovanni Paolo II, le hanno reso un omaggio che ha sempre significato legittimazione. Ha un'organizzazione molto complessa, che le permette non solo di riprodursi e di incrementarsi, ma anche di diffondersi con organi promozionali, come la stampa. I suoi spazi si estendono fino ad inglobare ospedali, alberghi, negozi. Produce un'acqua salutare che si esporta in tutto il mondo. Non promette espresamente miracoli, ma sin dal sorgere della sua devozione si caratterizza come santuario «di guarigione», con enorme afflusso di malati. Ospita nel proprio perimetro un *bureau des constatations* in cui alcuni medici lavorano a raccogliere la documentazione di quei casi di guarigione che per la loro scienza risulterebbe inesplicabili e quindi forse miracolosi.

CLARA GALLINI

Le parole della Vergine si sono tradotte nella realtà di una possente organizzazione capillare e centralizzata, capace di convogliare masse enormi di pellegrini provenienti da tutte le parti della Francia e del mondo. Per i credenti, la grande diffusione del nuovo culto, la rapidità del suo propagarsi, appaiono senza antecedenti: è questo il vero miracolo! L'opposizione denuncia il disegno politico reazionario che ha appoggiato la rivitalizzazione della rete organizzativa delle parrocchie e degli ordini religiosi e gettato le folle nell'abbraccio di un irrazionale accicante. Ma Lourdes risponde col suo stesso esserci. Possente e sicura di sé, è forte anche di un consolidato avallo politico e del più recente riconoscimento di una parte (sia pur minoritaria) della corporazione medica.

Per uno spettatore impreparato, la scena è sconvolgente. Folle assetate di miracolo si riversano in una devozione nuova, di recente costituzione (...) «Ecco un mondo nuovo, che val la pena di analizzare», lo scrittore avrebbe dichiarato ai giornalisti, ben consapevole della risonanza delle sue prese di posizione. L'allarmata e tempestiva segnalazione di forme così imponenti di irrazionalismi di massa, il carattere di *modernità* del fenomeno Lourdes diventerà la chiave di volta di una ricerca sul terreno e di una narrazione, che è anche ricerca. (...)

Da Lourdes Zola sarebbe ripartito dopo una settimana, compensando la brevità del soggiorno con un'impressionante intensità di lavoro. Os-

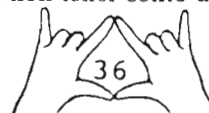
serva luoghi e pratiche, descrivendoli minutamente. Intervista i medici del santuario, discutendo non senza animazione, e assistendo almeno all'esame di un caso di guarigione. Intervista sacerdoti, ha lunghi colloqui soprattutto con Henry Lasserre, spulcia tra la pubblicistica del santuario, le *Annales de Notre-Dame de Lourdes*, per ritrovarne le più eclatanti storie di guarigione... Il tutto è registrato su taccuini, estremamente minuti e accurati, di cui ora disponiamo in ottima edizione critica.

La stesura è precoce: pubblicato nel 1894, primo ciclo delle *Tre città*, *Lourdes* subito diventa centro di accesissimi dibattiti. L'intuizione si è rivelata corretta. Il libro cade nel momento «giusto». Vede e fa vedere. Comunque, provoca risposte.



ggg

*Lourdes* è un grande libro che osserva molto da vicino e sa guardare molto lontano. E il suo autore è l'unica persona che sinora si sia cimentata nell'osservazione sistematica della vita di questo inquietante santuario, provandosi a riflettere, organicamente e in modo laico, su tutti gli interrogativi di Lourdes, per porceli in uno scritto molto forte, persino sconvolgente, e soprattutto di una attualità quasi fisicamente percepibile. Il suo romanzo-inchiesta può essere oggi ritrovato, in tutto il suo spessore e con la stessa forza evocatrice e provocatoria che ebbe un secolo fa, quando fece la sua scandalosa comparsa. Certo, Lourdes di oggi non è più, sotto molti aspetti, quella di allora e non si potrà non tener conto delle li-



«Lourdes» di Emile Zola.  
romanzo sconvolgente  
condannato all'oblio, torna  
nella straordinaria rilettura  
di Clara Gallini



Tanto basta, in primissima approssimazione, per delineare alcuni aspetti di un complicato groviglio di elementi, che chiedono interpretazione.

Il libro di Zola — davvero un *unicum* nel suo genere — è qualcosa di ben di più che una narrazione finzionale, più o meno a tesi. Può anche (deve anche) essere letto come l'unico testo che, sino ad oggi, si sia provato a illustrare e interpretare un fatto sociale e culturale così imponente e complicato come questo: un grande santuario «di guarigione» nato, sviluppatosi e istituzionalizzato nell'età contemporanea, sotto gli occhi e persino col contributo delle scienze mediche. E ancora: un santuario che con grande precocità mette a punto una serie di modalità organizzative ed espressive capaci di dar forma e contenuto a una cultura che oggi si indicherebbe col nome di «cultura di massa».

Ma c'è di più. Pur con tutta la distanza (contesta di pregiudizio) sussunta da Zola rispetto alla complessità di fenomeni che richiedono anche più delicate forme d'ascolto, *Lourdes* ci pone di fronte, in modi persino brutali, all'evidenza di un mondo estremamente articolato. E il dramma che il libro mette in scena non si compone solo del dibattito tra i due classici antagonisti di fede e ragione. Mette anche in scena la grande frantumazione dello stesso universo del «credere», la varietà delle forme, reali e possibili, di un'adesione che può modularsi secondo registri solo in apparenza incompatibili, con opposti coinvolgimenti di corpi e di menti, sì che nel ruolo di pellegrino a Lourdes vedremo sfilare di tutto: malati e penitenti, meretrici e mercanti.



Il grande tema della scelta sottende a ogni descrizione di luoghi, narrazione di trame, disegno di personaggi. Anche in questo senso, Zola si fa interprete di una realtà storica, se è vero che il territorio delle Apparizioni e dei miracoli è una costruzione nata, cresciuta e affermatasi attraverso un immane scontro di valori, che sostanzia il suo stesso esserci all'interno della nostra contemporaneità e se è vero che la sua esistenza stessa si rappresenta per tutti, a vario titolo, come una «sfida».

Già da prima della sua comparsa, *Lourdes* diede l'avvio a un feroce dibattito tra laici e cattolici che da versanti opposti si espressero attorno a quanto a-tutti appariva come l'intrigante visibilità di un «bisogno di fede» riaffiorato in un mondo che si era gloriato della sua definitiva messa al bando. Questo dibattito contribuì in larga misura alla costruzione di quel grande scenario di bilanci simbolici a suo tempo rappresentato nei termini di «fine secolo». E il modo con cui oggi esso tende a riproporsi, persino amplificandosi nell'apocalisse di fine-millennio, è spia di quanto sia stato poco metabolizzato un ordine di domande che, come le mobili tessere di un caleidoscopio, vengono a ricomporre la nuova immagine di un fine-secolo così enfaticamente rappresentato come fine-millennio. (...)

L'interpretazione cattolica di Lourdes, dei suoi luoghi, della sua storia, dei suoi miracoli diventerà dunque uno dei nostri riferimenti principali, rispetto alla quale far giocare le

parole del romanzo. Quanto all'interpretazione «laica», dovremo constatare quanto poche analisi — al di là — di quelle mediche riferite alle questioni dei miracoli — essa sia stata in grado di elaborare nella direzione di un lavoro di comprensione dei fatti di Lourdes che possa rivestire ancora qualche significato per noi.

Rileggeremo dunque *Lourdes* per reinterpretarne l'interpretazione di Lourdes. Non è un gioco di parole, né si tratta soltanto di mettere a confronto dei testi per capir meglio di che cosa Zola stia parlando. Si tratta piuttosto di recuperare il rimodellarsi delle pratiche simboliche, il variare delle posizioni dei soggetti, i diversi livelli di riconoscimento delle une e delle altre, in un quadro dinamico, spesso percepito come contraddittorio.

In tutto questo, il nostro romanzo, con la sua pretesa di renderci una

realtà satura di valenze «oggettive», si iscrive come atto non neutro, e persino gravido di conseguenze, sì che Lourdes di oggi contiene ineliminabilmente anche *Lourdes* del nostro blasfemo scrittore.

Per queste ragioni, la nostra lettura privilegerà tutti quegli scenari che nel testo si rappresentano come luoghi forti, gravidi di interrogativi problematici. Ma terrà anche conto delle trame narrative del romanzo, nella misura in cui esse diventeranno rivelatrici dei particolari dispositivi di scrittura messi in atto dall'autore.

**Questo è uno stralcio tratto da «Il miracolo e la sua prova» (sottotitolo, «Un etnologo a Lourdes») di Clara Gallini, che sarà in libreria alla fine del mese nella collana Anthropos (diretta da Vittorio Lanternari) della Liguori editore (pp. 275, £. 24.000.**





**Ida Magli**, *Storia laica delle donne religiose*, Longanesi, Milano, 1995, pp. 315, L. 29.000

«Anche una società che si autodefinisce "laica", è viceversa implicata in forme profondissime di carattere sacrale» afferma Ida Magli nel libro *Gesù di Nazareth* (Rizzoli, 1982) che costituisce la prima tappa di un viaggio affascinante, sconvolgente e illuminante nella sacralità occidentale vista con gli occhi di un'antropologa che, non a caso, è anche una donna.

«Sacro» è tutto ciò che appare trascendere l'uomo; «Le religioni sono... un modo per circoscrivere il sacro, per delimitarlo, per ricondurlo, con delle norme, nel potere riconosciuto, oggettivato, degli uomini, quello delle istituzioni». Poiché l'unica, vera battaglia dell'uomo è quella contro la morte, «il "potere" è tale soltanto se può indurre gli uomini a uccidere e a farsi uccidere... perché riesce a spingere alla morte».

Se con *Gesù di Nazareth* l'autrice dimostra come il messaggio autenticamente rivoluzionario di Gesù, che tentava di cambiare del tutto il modello culturale ebraico, non sia stato compreso dai suoi stessi seguaci i quali hanno finito col creare una nuova religione là dove, al contrario, i fondamenti stessi di qualsiasi "religione" erano stati scardinati, se con *La Madonna* (Rizzoli, 1987) analizza «l'immagine femminile ideale assoluta» della civiltà occidentale, prodotta da quel "sistema logico delirante" che è la teologia cattolica, nella biografia *Santa Teresa di Lisieux* (Rizzoli, 1984) e, ancor più, in questa *Storia laica delle donne religiose*, affronta sistematicamente il discorso dell'uso che l'istituzione di potere "Chiesa" ha fatto delle donne, e di come le donne vi si siano, nella maggior parte dei casi, adattate.

Proclamando che il rapporto con Dio è

## La religione del sacrificio

un rapporto d'amore, individuale e personale, Gesù annulla la differenza di genere. Non occorre la "potenza virile" per pronunciare parole potenti, magiche, perché non esistono parole potenti: esiste la verità, e la testimonianza della verità, la testimonianza dell'amore. Escluse dalla gerarchia, escluse dalla cultura, le prime cristiane rendono tale testimonianza col loro sangue e col loro vissuto, tanto da costituire, nell'opinione della Magli, quel tessuto connettivo che ha consentito la diffusione capillare del cristianesimo. Ma Gesù è stato tradito dai suoi discepoli e il cristianesimo nasce, ideologicamente, come una religione di morte imperniata sul sacrificio. Il sacrificio richiede delle vittime e vittime, da sempre, sono le donne. Poiché gli uomini riconoscono valore alle donne solo in relazione alla

Potere».

Nel cristianesimo, il cui tema dominante è la sofferenza nel mondo-di-qua per guadagnarsi la salvezza nel mondo-di-là, le donne credono di «"liberarsi" assottigliando la loro condizione di vittime, e spingendo le altre vittime loro affidate - bambini, poveri, malati, schiavi, ignoranti - ad accettare, ad abbracciare la loro condizione di vittime».

Alla luce di queste considerazioni l'autrice traccia la storia del monachesimo femminile che, a differenza di quello maschile, non è affatto una scelta di rifiuto della cultura e abbandono dei piaceri mondani. Le donne non partecipano alla vita intellettuale del tempo, non hanno grandi piaceri a cui rinunciare: data la comune brutalità maschile e il rischio altissimo di morire di parto, «la rinuncia al sesso si

configura come liberazione, e non come sacrificio». Nei conventi le donne imparano a leggere e a scrivere e, pur mortificate da voti di deprivazione, acquistano la consapevolezza di essere soggetti: non appartengono infatti ad alcun uomo, ma sono le spose di Dio.

Il che presenta purtroppo gravi inconvenienti, tanto più che la maggior parte delle monache sono forzate. Il convento è un carcere a vita dove



Alessandro Magnasco, *La clausura delle monache (part.)*

sessualità, sin dall'inizio le martiri diventano "vergini": non portatrici di un'idea, bensì tragiche materializzazioni delle ossessioni maschili.

«È la tragedia, insita in questa conquista delle donne [di diventare maschi, cioè soggetti, nel martirio], è quella di aver assicurato, con un'opera indefessa lungo i duemila anni dell'Europa cristiana, la vittoria della religione del sacrificio, il primato delle vittime, offrendo se stesse come vittime, ma, al tempo stesso, servendo ai bisogni del Potere che vuole sempre più vittime per rafforzarsi come

le donne, «prigioniera del non-pensare e del non-sapere», possono dare un senso alla propria esistenza solo calandosi completamente nel ruolo di innamorati di Cristo. Ecco dunque le visioni, le estasi, le stigmatizzazioni, tutto il repertorio del "gioco tragico del misticismo", a cui l'autrice dedica la seconda parte dell'opera. Ildegarda di Bingen, Santa Brigida, Santa Caterina, Santa Teresa d'Avila e innumerevoli altre passano davanti ai nostri occhi con il loro "abbassarsi per innalzarsi", le loro "invenzioni d'amore", le loro "rivelazioni" che non rivelano nulla perché esattamente conformi ai dettati della dottrina, e solo in quanto tali

accettate dalla Chiesa.

«Le donne non creano nulla, non inventano nulla, neanche nell'itinerario assolutamente eccezionale dell'esperienza del divino, del misticismo, dove sono tanto più numerose dei maschi.» E c'è di peggio. I direttori spirituali maschi percepiscono le donne come corpi tentatori e corruttori, pertanto «le incitano al massimo dell'abiezione di sé, con un compiacimento e una ostinazione che basterebbero da soli a rivelare un'intensità di odio e un sadismo spinto a limiti sconvolgenti». Questo perseguimento dell'abiezione, questa smania di autoannientamento raggiungono livelli inenarrabili: tanto da ispirare all'autrice, di solito misurata, durissime parole di condanna.

«Gli uomini hanno spinto le donne a odiare la vita tanto quanto essi odiano le donne... Da questo delitto non potranno mai essere assolti. Le hanno spinte verso il mondo dell'irrealtà, del delirio... costringendole a "produrre" là dove non è possibile produrre davvero: nella perdita della ragione.»

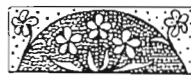
L'ultima parte del libro è leggermente più confortante, in quanto tratta degli Ordini di vita attiva che, sorti dopo la Riforma, sono col tempo divenuti predominanti nel mondo monastico femminile. Le suore si sono dedicate all'insegnamento, all'assistenza ai malati, ai bambini, alle donne, alle opere missionarie: spose di Cristo sì, ma con i piedi per terra e un'attenzione fattiva ai bisogni umani. L'atteggiamento della Chiesa non è cambiato. Le donne rimangono escluse dal sacerdozio e confinate alla loro funzione "naturale"; oggi, il Papa beatifica le donne che scelgono di morire di parto piuttosto che abortire. Quindi «nessuna teologia femminista è possibile perché la struttura sacrificale che è stata posta alla base del cristianesimo da S. Paolo... pone alle donne un problema insolubile». Il potere del sacerdote è il Potere del Sacrificatore. Le donne non vogliono più essere vittime, e non vogliono nemmeno essere sacrificatori.

Così l'antropologa Ida Magli e la filosofa Mary Daly si incontrano. Noi, donne di oggi, non possiamo onestamente riconoscerci nella religione del Dio Uomo, del Dio inventato dagli uomini. Se finalmente ci siamo conquistate il diritto di pronunciare la nostra parola, su tale parola dobbiamo realizzare, fra l'altro, la rifondazione del "sacro".

Donatella Maisano



Alessandro Magnasco, *La clausura delle monache (part.)*



**Autrici varie.** *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Rosenberg & Sellier, Torino, 1996, pp. 334, L. 54.000.

È una miscellanea di ricerche sul tema della religiosità femminile che ripercorrono, attraverso contributi dal carattere monografico, le epoche storiche in ordine cronologico. A partire da un coinvolgente saggio di Giuliana Lanata sulle visioni di Perpetua, martire cristiana nel 203 d.C. a Cartagine, passando "dalle apostole alle eretiche medievali" di cui scrive Dinora Corsi, alle problematiche nell'ambito della riforma cattolica e del Seicento studiate rispettivamente da Sara Cabibbo e Marilena Modica Vasta, si giunge alla contemporaneità. Questi undici saggi a tema, che per brevità non abbiamo citato nella loro completezza, sono preceduti da due contributi di ingresso alle problematiche che,

Leggere Donna n°65 - nov/dic 1996

in parte, si assumono anche il compito di ricucire le fila dei vari discorsi in un unico canovaccio, mettendone in relazione i contenuti con quelli della più significativa saggistica italiana e straniera prodotta sull'argomento; non a caso questa sezione di apertura del libro è intitolata proprio "percorsi di lettura della religiosità femminile". Essendo un libro a più mani gode dei pregi e soffre dei difetti di questo sistema sfruttato oggi sempre più spesso nella saggistica. Tanti punti di vista e differenti approcci alla materia storica sono sempre spunto per svariate riflessioni, va da sé però che non tutti i pezzi abbiano la stessa incisività, la stessa chiarezza e riescano a suscitare lo stesso interesse. Notevole il prezzo di copertina, elemento che non gioca a favore di una vasta diffusione del volume, soprattutto fra la popolazione studentesca giovanile.

(t.d.)





MISTICHE

# IL PARADISO? È COME L'INFANZIA



*L'orrore e l'innocenza nella vocazione  
di Teresa di Lisieux e Maddalena de' Pazzi*

DI ALESSANDRA PASSANTI

**S**tupore, questa sempre più rara sensazione di scoperta e meraviglia, è la parola chiave dei due preziosi libri, simili e antitetici, editi da Sellerio per la collana "Favole mistiche" a cura di Angelo Morino. Stupore per la piccola, infantile anima di Teresa di Lisieux, stupore per quella immensa, visionaria di Maddalena de' Pazzi. Ancora stupore per queste rappresentazioni di "favole mistiche" che della favola hanno non solo il linguaggio metaforico e immaginifico, ma anche e soprattutto l'ardimentoso progetto di dare un senso metafisico alla vita.

Interessante, a questo proposito, l'introduzione di Angelo Morino anche se è difficilmente condivisibile questo "orrore del Padre" che si vuole causa scatenante del misticismo, di tante vocazioni alla clausura, quasi che queste fossero un ritorno al grembo materno. Ma la vera vocazione è ricerca assoluta e inarrestabile del Cristo e del Padre, al di là di caratterizzazioni sessuali, in un anelito che è consapevolezza dell'esistenza di un'altra vita in cui certo non volgano le regole di questa. E poi non si tratta solo di un fenomeno femminile o Francesco d'Assisi - per citarne uno a caso - non avrebbe avuto come soprannome quello di "pazzo di Dio".

È vero, nei mistici l'orrore c'è, ma non verso il padre quanto piuttosto verso il concepimento nel peccato, quel peccato originale il cui "orrore" è pilastro fondamentale, non del misticismo, ma di tutte le religioni del "libro": cioè ebraismo, cristianesimo, islamismo. Così, le appassionate estasi di Maddalena de' Pazzi, apparentemente sensuali, sono da ricondurre, per quanto ci è possibile, alla condizione di innocenza del nostro luogo d'origine, a quel Paradiso che ancora è possibile gustare nell'infanzia.

E dunque, da una parte il misterioso colloquio di Maddalena con Dio, dall'altra Teresa, la piccola strada che porta a Dio. E anche leggendo Teresa è più facile analizzare,

classificare, applicare criteri logici che accettare un mistero che prescindendo dall'uomo e dalla fiducia che ha in se stesso.

Farsi strumento di Dio è una forma di automortificazione che annichilisce, svuota dei significati che ci siamo dati o di cui altri ci hanno gratificato. Anche le più belle intelligenze, che sanno sicuramente fare a meno della considerazione degli altri, non rinunciano alla propria di considerazione, perfino quando intendono annientarsi nell'alcool o nelle droghe.

Ora questo è il corpo e questa è la ragione umana: due strumenti limitati che dopo seimila anni di storia, ancora non hanno sconfitto malattie, guerre, perversità né ci è dato di sperarlo nel futuro. Questo è ancora il fallo dell'umanità: la fiducia nell'intelletto umano che fa credere che l'umanità possa con le sue forze sfuggire alle regole terrene della precarietà e della distruzione. Come se mai ci fosse stata portata, duemila anni fa, la pur Buona Novella di una "Salvezza per Grazia" e non "per meriti". Certo, le parole, il comportamento di queste e di altre mistiche (si pensi a Caterina da Siena o ad Angela da Foligno) non sono facilmente accettabili, anzi spesso, anche in chi crede, provocano disagio e diffidenza, ma non è nella dimensione della "comprensione" che bisogna porsi di fronte a questo "Mistero" quanto in quella dell'"accettazione" di una frequenza metafisica di comunicazione a noi segreta.

E certo ha ragione Angelo Morino quando cita de Certeau per segnalare che il linguaggio usato dai mistici è assimilazione «al bambino, alla donna, agli illetterati, alla follia, agli angeli o al corpo» ma è ancora vero che queste voci, facendosi «sempre più vicine al canto» riannodano i legami tra cielo e terra.



ANGELO MORINO  
(A CURA DI)

MARIA MADDALENA DE' PAZZI  
I QUARANTA GIORNI  
236 PAGINE, 25.000 LIRE

TERESA DI LISIEUX  
STORIA DI UN'ANIMA  
SELLERIO  
300 PAGINE, 28.000 LIRE





Per Noi Donne gli insegnamenti di Bibiji Kaur, maestra spirituale

# La forza è già in te

Prendere sul serio i desideri perché non c'è limite al potere di una donna consapevole

di Bia Sarasini

**O**CCHI LUMINOSI, sorridenti. Una presenza forte, sicura. Un abbraccio caldo e energico, da cui si intuisce subito una donna pratica, senza timidezza, ben dotata della capacità tutta femminile di tenere insieme diversi piani della realtà. Bibiji Amrit Kaur, nota come Bibiji, è una maestra spirituale ma anche una donna molto pratica. Una qualità che emerge con chiarezza nel parlare con lei. Una notevole capacità di comunicazione si unisce alla percezione della sua attenzione all'interlocutrice nel suo insieme, in uno spazio stabile e aperto. Moglie di

Yogy Bhajan, il maestro che ha insegnato il kundalini in Occidente, accentua con speciale intensità l'insegnamento rivolto alla donna. La donna, la piena consapevolezza femminile della propria forza e grazia, è il fattore di cambiamento. Bibiji tiene in diversi paesi corsi di yoga kundalini rivolti alle donne. A fine febbraio sarà a Bologna, per un seminario di due giorni organizzato dal Centro di Documentazione di Bologna. Un'occasione per verificare da vicino come questa pratica possa rafforzare i percorsi di libertà e consapevolezza femminile. Quando le chiedo quali elementi si fonda il suo insegnamento, non ha dubbi: «Ogni donna ha potere dentro di sé. Ma poche ne riconoscono la forza. È del tutto sconosciuto. In molti casi si tratta di donne abusate, fisicamente ma anche psicologicamente. Spesso si tratta semplicemente di abitudine a schemi che misconoscono la forza femminile. Per questo prima di tutto occorre insegnare alle donne a credere in se stesse, a prendere sul serio la propria potenzialità e i propri desideri». E non si compone quando le obietto che questa affermazione mi sembra in contrasto con la frase ricorrente nelle sue parole e nei suoi scritti, la donna è il cuore della famiglia. «Gli antichi principi yogi sostengono con enfasi che la donna è il cuore della famiglia e la fonte della coscienza dell'umanità. Le donne moderne assumono molti altri ruoli, ma continuano a essere madri. Dando ai figli i valori del coraggio e della giustizia, il rispetto per tutta l'umanità senza discriminazioni di

qualunque genere, e reverenza per le donne, noi abbiamo la capacità di elevare la coscienza del mondo. È una donna che ha messo al mondo Gesù, Buddha, Guru Nanak, il maestro che ha aperto la via del Sikh Dharma. Tutti, sia uomini che donne sono guidati dall'immagine iniziale di una donna, perché la madre è la prima maestra. Il suo tocco, il suo sorriso, la sua cura, la sua radianza sono impresse nella psiche del bambino per tutta la sua vita. La più grande tragedia del pianeta è che i nati di donna non hanno riverenza nei suoi confronti». Ma questo non significa relegare le donne nel ruolo tradizionale di madri e di mogli? «Non c'è limite al potenziale di una donna consapevole di sé, alla sua possibilità di impatto e di cambiamento del mondo. Gli antichi insegnamenti dicono che le donne sono sedici volte più intuitive e forti degli uomini. Proprio per questo ta sedici volte più fatica a cambiare le proprie abitudini. Io lavoro per vincere queste resistenze». E per salutare le lettrici di *noidonne* Bibiji ci regala un esercizio di base: Sa ta na ma, la meditazione per il cambiamento.



## UNA MEDITAZIONE PER IL CAMBIAMENTO

Bibiji la consiglia a tutte le donne prigioniere di una vita in cui si sentono soffocare, donne che vogliono modificare le proprie abitudini mentali, guardare la propria vita con occhi nuovi, trovando un forte punto di equilibrio. Ci si mette sedute in posizione comoda, per terra con le gambe incrociate, oppure su una sedia. L'importante è che la schiena sia ben dritta. Il pollice di entrambe le mani, destra e sinistra, tocca con una leggera pressione le altre quattro dita in sequenza: indice, medio, anulare, mignolo. Poi si ricomincia da capo. Contemporaneamente si recita il mantra Sa Ta Na Ma, secondo la semplice variazione tonale di cui si dà lo schema musicale (Ovviamente i suoni sono coordinati al movimento delle mani: Sa va detto insieme a al movimento pollice-indice, e via di seguito).

Il tempo ottimale per la meditazione è 31 minuti, ma anche 11 vanno bene, così suddivisi: Mantenendo costante il movimento delle dita

- I primi 5 (1) minuti si canta ad alta voce
- Nei successivi 5 (1) minuti si sussurra
- Per 11 (7) minuti si ripete il mantra in silenzio
- Per 5 (1) minuti si sussurra
- Per 5 (1) minuti si canta ad alta voce

Alla fine della meditazione ispirare profondamente, alzare le braccia in alto, scuotere vigorosamente le dita per circa 1 minuto. Espirare, abbassare le braccia e rilassarsi. Si può rimanere seduti, a occhi chiusi, oppure ci si sdraia,

con le mani appoggiate per terra lungo il corpo.

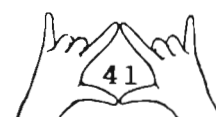
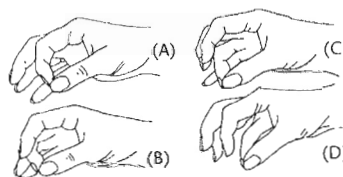
**Sa** Totalità (Tutto quello è stato, e che sarà)  
**Ta...** Creatività  
**Na** Distruzione  
**Ma** Rigerazione

Per raggiungere un risultato apprezzabile la meditazione va ripetuta tutti i giorni per almeno 40 giorni.



**Una donna ha messo al mondo Gesù e Budda.**

**Perché la madre è la prima maestra**



# Viaggia leggera la Sibilla

di Nives Fedrigotti

Mi piace pensare alla scrittrice Joyce Lussu, a un anno dalla sua scomparsa, innanzitutto come a una viaggiatrice leggera: perché quella sua mobilità, così facile e sciolta, senza bagagli né pesi, materiali o psicologici, perfino senza libri e senza appunti, è stata una delle sue qualità essenziali, frutto della sua cultura versatile, anche orale e itinerante: da vera Sibilla.

Mi piace ricordarla così perché da frequentatrice di treni qual era lei, si ha quasi la speranza di poterla rivedere prima o poi in qualche stazione, tra la folla dei viaggiatori, mentre ti cerca con gli occhi e ti fa un grande gesto da lontano; e poi, mettendoti in mano quella sua borsa di pezza semivuota, sentirla dire “Tienila un po’ tu che devo accendermi una sigaretta; ero capitata in una carrozza per non fumatori”.

La mobilità era uno dei suoi chiodi fissi, come lo sdegno, la storia, la guerra. Ma era anche una rivendicazione da lei ritenuta essenziale per la liberazione della donna.

Le donne primordiali - diceva erano padrone del proprio corpo, come del loro tempo e dello spazio; vagano in cerca di erbe, di frutti e radici, di acqua e di pietre; perlustravano il terreno, gli alberi, i corsi d’acqua, cercavano i ripari sotto roccia, inseguivano i piccoli animali per addomesticarli o per cibarsene, come Diana cacciatrice. Le donne “che correvano coi lupi”, osservavano, sperimentavano e scambiavano con altri gruppi umani le nozioni utili alla sopravvivenza, gli oggetti, i recipienti le forme, l’argilla, le terre colorate, le fibre tessili, le decorazioni. La prima evoluzione umana è figlia della mobilità anche femminile, proprio come la prima schiavitù si abbatté sul corpo e sullo spazio della donna, espropriandola e soggiogandola: fu la donna la prima proprietà privata. Più tardi, il celebre epigramma latino per una donna virtuosa “Domi mansit, lanam fecit” (poi volgarizzato in “stare a casa a fare la calza”) divenne il codice della cultura e della morale schiavista, ma poi anche di quella cristiana e borghese: una “costante” che segregò la donna, si appropriò del suo copro e del suo frutto, mutilandola nel sesso e nella mente, assegnandole dei ruoli chiudi e ripetitivi di produttrice di servizi e di riproduttrice.

E siamo già nella Storia.

La storia era la fida compagna di viaggio di Joyce Lussu, storia che potremmo chiamare anche memoria, o con un nome mitico, Sibilla: una persona, mille donne operose e sapienti, immortali o rinascenti nel fluire del tempo. Lei stessa, Joyce, si riteneva un’epigona della Sibilla appenninica: un insieme di razionalità, di energia, di sapienza e anche di magia; quasi un deposito archeologico di amore per la terra e i suoi eventi, per la natura e per la vita nelle sue magiche trasformazioni: da quelle bianche, del grano e del latte a quelle del fuoco, dell’argilla e dei cibi fin a quelle del linguaggio.

Nello stesso modo un altro grande marchigiano, il pittore Osvaldo Licini, ha mitizzato e dipinto infinite volte la sibillina Amalasueta: creatura immateriale nata dal suo magma poetico e dalla sua grazia d’artista, ma anche dalla visione reale dei Monti Sibillini, sinuosi e distesi come un immenso corpo di donna, che dall’alto sembra vegliare sul paese di Monte Vidon Corrado, e sulle valli del Tenna, dell’Ete, dell’Aso e del Chienti, tingendosi di rosa alla sera e stemperando i suoi colori nelle nuvole.

Questa identificazione di Joyce con la Sibilla e con la forte ma pacifica energia femminile, è poeticamente espressa in una lirica che troviamo nell’ “INVENTARIO DELLE COSE CERTE”, la raccolta completa delle poesie di Joyce Lussu curata in varie edizioni da Anrea Livi di Fermo. E’ una poesia - manifesto, una storia totale in versi. Perché come osserva acutamente Gilda Traini nella sua densa prefazione, la poetica di Joyce è antiretorica per



eccellenza, non c'è spazio per il "sublime", ma c'è in essa un continuo rapportarsi con la realtà, con la concretezza delle "cose certe" del vivere.

E dunque con il racconto dei fatti, delle persone, degli eventi.

*"Attorno a un grande tavolo lucido  
gremito di cartelle di biro e d'acqua minerale  
siedono dei generali  
accanto a industriali tecnocrati e politici.  
Discutono se l'ultimo missile  
proposto dal progresso scientifico  
potrà annientare in tre secondi di meno  
seicentomila persone in più  
e ne calcolano il costo  
equivalente su per giù  
a una somma sufficiente  
per nutrire durante un ventennio i popoli del Sahel....  
Le donne non li avrebbero mai inventati  
perché se parlano d'armi non possono dimenticare  
che sono costruite per straziare  
corpi simili ai loro  
corpi come quelli che fanno crescere nel proprio corpo  
corpi con cui s'identificano nella gioia e nel male..."*

*E allora ci domandiamo:  
che cosa ha mandato avanti la storia  
delle società umane  
quel tanto di civiltà e dimorale  
che abbiam potuto rimediare  
attraverso i secoli?  
Sono i traumi ricorrenti celati  
dal potere di pochi  
che distruggono corpi e territori?  
il terrorismo psicologico  
che inventa stravaganti essenze  
sovrannaturali  
per spaventare la gente  
e renderla più disponibile all'obbedienza?  
Non piuttosto la lunga pazienza  
di tessere la trama e l'ordito  
del tessuto continuo della vita  
procacciando a tutti (compresi generali e teologi  
e altri distruttori)  
l'energia per la sopravvivenza  
e anche momenti felici come l'arte e l'amore  
che spuntano dalla nostra coscienza?*

Le molte amiche che Joyce radunava nella sua antica e bella casa campestre a San Tommaso di Fermo, quelle che hanno accompagnato Joyce nei suoi molti viaggi di studio, magari come me dalla Scozia a Singapore, sanno bene che la nostra presenza le serviva non solo per



compagnia (lei odiava la solitudine: la solitudine è una colpa, diceva) ma anche per dialogare e confrontare dialetticamente con altri le sue opinioni sul paese visitato. Dovunque si andasse erano viaggi di contatto e di conoscenza della realtà locale, dalla storia del luogo, passata e presente alla qualità di vita della gente: Le prime domande erano sulle donne, sulle loro abitudini e il loro dialetto. Molto spesso il linguaggio delle donne è diverso da quello maschile e da quello ufficiale. Altre volte è silenzio. E a questo proposito mi piace citare una breve lirica che la dice lunga sull'attenzione di Joyce verso il vivere e il parlare delle donne:

*“Si chiama Nunziata Bartolacci e non è mai stata a scuola ha i capelli grigi tirati in  
crocchia con quattro forcine di ferro  
e gli occhi grigi nel viso largo e carnoso  
è tutta larga e massiccia, la schiena è diritta come un fuso  
ha sempre portato sul capo le grandi brocche le ceste ricolme  
ai piedi ha ciabatte, si sentono tutto il giorno su e giù per le scale  
dalla cucina all'orto, dall'orto al pozzo, dal pozzo al pollaio  
davanti allo stalletto del maiale si fermano più a lungo  
il maiale le è affezionato grugnisce tutto allegro quando la sente  
mentre il marito e il figlio sembrano sempre imbronciati  
fa questo fa quest'altro lava i panni metti su la pasta  
poi accendono la televisione o vanno al bar  
eppure da ragazza anche lei sapeva cantare  
ma ora ricorda appena un vecchio stornello  
e mentre vuota il secchiello  
lo mormora sottovoce guardando il maiale”.*

Ecco i suoi viaggi: erano tutte osservazioni e domande, anche indiscrete ma leggere e giocose, fatte agli amici del luogo più svelti e cordiali: dove lavori, quanto guadagni, quanti anni ha tua moglie, la porti a ballare? Dove giocano i bambini? Che scuole ci sono? C'è un ospedale, chi comanda in comune? Ci sono artigiani? Che oggetti fate? Che sagre avete? Che canzoni? Quasi sempre riusciva a farsi invitare in qualche scuola, o a parlare alla radio, dovunque fosse. Anche all'estero, con la sua padronanza delle lingue, con suo perfetto francese, con l'inglese fluente, la sua seconda lingua, ma dall' "orribile accent", come diceva suo nipote Ben Collier, e con il suo tedesco classico. Ma era nelle scuole che la Sibilla spopolava con il elogio nitido e colorito, mai astruso con la sua voce grave e affascinante, con le cose controcorrente che diceva, partendo da sé e dalla sua esperienza di donna "resistente", e poi dai ragazzi stessi, fino ai meccanismi sociali che hanno prodotto i privilegi, la schiavitù, lo sfruttamento degli individui e dei popoli, le banche, la morale indotta, la guerra, le rivoluzioni: gli eventi storici raccontati come fiabe. Ho visto occhi sgranati di ragazzi e ragazze che l'ascoltavano e le chiedevano cose; e poi le scrivevano e talvolta alcuni la contestavano anche, ma infine la cercavano.

FARE STORIA per capire se stessi e il mondo in cui si vive; è un capoverso del bel libro di Maria Teresa Segà "Sguardi sul domani", edito da Andrea Livi nel '95, che narra l'avventura umana e letteraria di Joyce.

Scrivere, per lei, significava fare storia: non c'è un solo suo racconto, una vicenda di vita o d'amore, una sua poesia, che non abbia un sottofondo storico.

Le "Inglese in Italia", "L'olivastro e l'olivo", "Cos'è un marito", "L'uomo che voleva nascere donna", "L'acqua del 2000", "L'uovo di Sarnano", perfino "Sherlock Holmes nelle Marche" hanno una loro collocazione esatta negli avvenimenti mondiali.



“Fate storia, fatela in gruppi misti di ricerca, consultate gli archivi, i giornali, le biblioteche popolari, poi leggerla e raccontatela nelle riunioni, nei seminari, negli incontri anche più informali. Non date niente per risaputo e scontato, tutto deve essere narrato in modo semplice, sincero e chiaro, ma anche seducente, come un racconto da “Le mille e una notte” Non fidatevi troppo dei documenti del potere, che spesso sono falsi o sostituiti”, lei ci esortava. Era la fine degli anni 70, al tempo della sua prima avventura quale direttrice editoriale di una collana di storia regionale, presso l’editore Marsilio.

E fiorirono, con grande fatica, a causa della nostra e forse anche della sua inesperienza, le prime tre storie regionali: la Storia del Fermano, la Storia del Vitarbese, e la Storia della Gente Trentina. Per quanto riguarda me e il “Gruppo per la Storia del Trentino” fu una specie di shock: ne uscimmo quasi con le ossa rotte; il quotidiano “L’Adige” che allora era sorvegliato da Flaminio Piccoli, ci stroncò con ben tredici recensioni negative e giunse a promuovere una raccolta di firme affinché il libro “fizioso e pagano” fosse bandito dalle scuole. Perciò da qualche scuola media fu anche adottato. Poi andò a ruba e oggi, ormai esaurito da tempo, lo richiedono ancora. Ma il gruppo si sciolse, si riformò con altri elementi, scrivemmo una storia della resistenza contadina locale, pubblicata qua e là, ma non la seconda parte organica.

Intanto la Sibilla apenninica, seguendo sicura la sua scelta di rintracciare l’antico sapere alternativo, e riportare alla luce le cultura sommerse ma non cancellate, aderì a una seconda collana di storia al femminile, “La ferita e l’arma” presso il “Centro internazionale ella Grafica di Venezia”. Qui sono usciti insieme a “La Sibilla” e altri cinque volumetti illustrati di Joyce Lusu, preziosi per la magia dei racconti e per la bellezza delle illustrazioni. Vorrei che a questa collana si aggiungessero altre perle per continuare la sua ricerca infinita, e la nostra dal passato al presente, sulle tracce femminili di una civiltà di pace, convinti come siamo che la condizione di vita più connaturata ai viventi è quella pacifica. Purtroppo è anche quella che ci è più negata.

A proseguire la pienezza del vivere ad essere felici ad avere il coraggio di scegliere l’uomo giusto e l’attività appagante, senza accettare compromessi umilianti, Joyce esortava sempre le donne. “Un cero a Santa Liberata”, diceva scherzosamente alle amiche piangenti per le frequenti rotture coniugali, tanto per sdrammatizzare il problema.

Sono pensieri che aleggiano in questi suoi versi di commiato:

*Tutta questa felicità  
non potrà sparire dal mondo  
anche dopo il gran tuffo nell’aldilà  
continuerà a svolazzarvi attorno  
travestita da lucciola o da farfalla  
saltellando sulle stelle  
o giocando allo scivolo con le sibille  
giù per l’arcobaleno o sul crinale  
di un raggio di sole al tramonto  
magari danzando sulle punte  
lungo una nota musicale.*



LE STORIE DELLA STORIA

# Sotto il Campidoglio strani figli di dèi minori

**G**iove, Giunone, Minerva. Sappiamo tutto di loro. Per i libri di testo della scuola di un tempo sembrava quasi che la religione dell'antichità si esaurisse nelle divinità dell'Olimpo, lontane dagli uomini perché personaggi divini e allo stesso tempo vicine agli uomini perché inesorabilmente umane. Dei sì, ma con passioni. Proverbiai i loro pranzi e le loro cene, con Ganimede impegnato a riempire le coppe di vino addolcito. Epiche le loro litigate, causate il più delle volte da invidie, gelosie, dispetti. Movimentate le loro vite sentimentali, legate a storie intrecciate, forti passioni, tradimenti. E su tutti si distingueva proprio Giove, primo fra gli dei non solo per importanza, ma anche per capricci, litigi, discordie e amori facili. Giove iracondo che non risparmiava ai nemici saette e fulmini. Giove al centro delle attenzioni e delle passioni degli altri dei e così sensibile al fascino femminile al punto da invaghiarsi continuamente delle sue colleghe divine; ma senza dimenticare di fare incursioni nel mondo degli uomini - o meglio, delle donne - lasciando dappertutto le sue tracce. Quasi ogni paese, quasi ogni villaggio del mondo antico vantava un figlio di Giove fra i suoi abitanti.

Un dio evidentemente iperattivo nella fantasia dei suoi fedeli. Ma, altrettante evidentemente, un dio comodo per le donne greche e per le donne romane, utilizzabile in ogni momento come giustificazione per gravidanze fuori ordinanza. I libri di scuola ci tenevano al corrente delle sudate di Vulcano, alle prese con fonderie divine. Sempre sui libri di scuola abbiamo letto delle imprese di Marte, dio della guerra, pronto ad attaccar battaglia, senza tralasciare lo stesso tipo di incursioni terrestri sulla scorta dell'esperienza maturata dal gran padre Giove: Romolo, il fratello del meno celebre Remo nonché fondatore della città capitale del Mondo, Romolo - vi dicevo - si sussurra sia stato concepito da Marte e da Rea Silvia che - come Vestale - avrebbe dovuto praticare l'astinenza. A volte religiosi praticanti, finiscono col diventare non osservanti.

Tutte queste vicende, però, appartengono alla grande Storia, alle Storie scritte dagli uomini colti e dirette agli uomini colti. Ma tra le "Storie della Storia" si possono individuare tracce di una religione



**IL TEMPIO** - Il prospetto del tempio di Giove capitolino a Roma.

*Esisteva una Roma antica devota a Giove, Giunone e Minerva. Ma accanto ai culti ufficiali quelli più popolari. Ed ecco la famiglia degli dèi minori, i protettori dei bambini: Luciferina, Fabulino, Cunina...*

## UMBERTO BROCCOLI

ufficiosa, quotidiana, fatta a misura d'uomo. Esistono divinità minori, probabilmente mai riconosciute che rivelano direttamente i modi di vivere dell'uomo di una volta. Prima, quasi per scherzo, ci siamo trovati di fronte a figli più o meno legittimi. Nel mondo antico l'arrivo di un bambino è un fatto strano, un fatto al quale si deve dare una spiegazione. E allora: i bambini possono nascere perché mandati dagli antenati, o perché c'è una volontà del cielo, o perché manifestazione degli spiriti o perché frutto della reincarnazione. Comunque la nascita di un figlio turba un equilibrio ed, essendo un evento straordinario, deve essere seguito dal divino. Ecco, quindi i santi protettori del bambino. Il primo rischio è legato alla mortalità infantile: talvolta sfiorava il 40 per cento delle nascite. Allora l'uomo antico inventa una divinità che potesse sorvegliare sul feto: Alemona. Da

sempre - poi - gli ultimi mesi sono i più delicati nella gestazione. Per cui esistono Nona e Decima divinità rispettivamente protettrici del nono e del decimo mese. Sul parto in generale vigila Partula, responsabile dell'evento in senso lato e delle doglie. Seguiamo ancora le vicende del bambino tutti i momenti delicati sono sottoposti alla protezione di qualche dio. Il neonato viene alla luce grazie all'intercessione di Lucina e Candelifera: i loro nomi rivelano le funzioni, funzioni invocate con preghiere dal romano di una volta. Tutti sappiamo quanto è importante il primo vagito per un bimbo appena nato: è bene che il bambino pianga per respirare. Nel mondo romano, sul primo vagito del neonato, soprintende Vagitano. E se il bimbo non mangia? E se il bimbo non beve? Preoccupazioni di sempre alle quali rispondono Edusa e Potina, rispettivamente le dee del mangiare e del bere. E anche in questo caso, i loro nomi indicano chiaramente le loro funzioni. Fabulino è il dio della prima parola, mentre Cunina è la divinità che protegge la culla. Tra il latino *fabula* e l'italiano "favella" il passo è breve: mentre cuna nella lingua di Giulio Cesare altro non è che la culla.

Senza dubbio i primi passi sono un altro momento fondamentale nella vita di un bambino piccolo superata la fase a quattro zampe, il piccolo comincia a stare in piedi: ma non è così facile e - in primo luogo - non è così facile per tutti allo stesso modo. Allora si invoca Statulino, il dio che aiuta a stare in piedi. Quando - infine - il bambino diventa ragazzo e comincia ad uscire di casa, è bene proporlo alla protezione di Abeona e Adeona. *Abeo* in latino significa "vado", mentre *adeo* vuol dire "torno". Per cui Abeona sorvegliava le uscite e Adeona garantiva i ritorni. Non so oggi, ma fino a qualche tempo fa i bambini si mettevano sotto la protezione di Santa Pupa, una santa del tutto improbabile, ma non per questo meno venerata dalla spiritualità popolare. Le necessità della vita quotidiana erano divinità permettendone anche una sopravvivenza lunga: è una religione poco conosciuta, ritenuta minore e al confine con la superstizione e, forse, proprio per questo, ben radicata nella mentalità di ogni tempo.



# ALICE

## POP E SACRO



LA VITTORIA DI SANREMO CON ELISA NON L'HA CERTO FERMATA. RICERCA E SPERIMENTAZIONE FANNO PARTE DEL SUO MODO DI SENTIRE IL MONDO. DA SEMPRE. OLTRE OGNI MODA E TENDENZA. MA NON RINNEGA I SUCCESSI POP DEGLI ANNI 80. CI PARLA DEL SUO NUOVO DISCO. E DEI PROGETTI PER IL 2000

[DI PAOLA GABRIELLI]

**C**HE C'È DI MALE SE SI ADOTTA DIO? E che c'è di strano se lo si adotta come fosse un dj? C'è forse più ricerca del sacro nella dissacrante frase *God is my dj*, lanciata da Alice questa estate in prima nazionale a Longiano, ripetuta nel corso di un recital all'interno della rassegna "Il violino e la selce" a Fano - che da tre anni vede in Franco Battiato il suo direttore artistico - e in procinto di diventare una produzione discografica, che non «nella cosiddetta musica sacra, quella che veniva commissionata per occasioni particolari, che di sacro aveva ben poco, eccetto la commissione». *God is my dj* (Dio è il mio dj) in realtà è un nuovo affascinoso percorso che si insinua fra le musiche di Battiato e Sakamoto, Gavin Bryars e Florian Fricke, Peter Gabriel, fino a Arvo Part e Fauré, autori senza dubbio diversi l'uno dall'altro ma tutti secondo Alice, «ognuno a suo modo,

vicini al sacro». Ecco che allora *God is my dj* risponde a un progetto preciso, quello di «inserire un senso di sacralità alta nel pop attuale. E per sacralità intendo quella che pone le sue radici nella musica popolare e tradizionale. Il percorso in realtà non è nuovo. Già lo scorso inverno ho tenuto alcuni concerti nelle chiese, e così continuerò in futuro». Sacralità come musica dei popoli, ma non solo Alice racconta di un brano di Bryars: «È nato da un barbone che cantava una preghiera. Bryars ha semplicemente registrato la sua voce ed è qualcosa di estremamente toccante». Ma se gli autori a cui si ispira Alice sono oggi più numerosi, il panorama intorno, perlomeno in Italia, non rassicura. Tutt'al più, «ci sono alcuni tentativi di artisti che intraprendono esperienze più vicine all'animo che all'aggressività». Anche Alice con il tempo a smussato gli angoli. Lo ha fatto senza scosse, seguendo piuttosto una strada che, ora è più chiaro, sembrava necessaria e naturale. E gli anni di brani come *Per Elisa* o *Il vento caldo dell'estate*, ancora oggi emblemi del suo periodo più commerciale, «mai rinnegato, anzi un'occasione grazie alla quale ho potuto iniziare a fare altre cose», non sono poi così lontani, perchè «è logico: vent'anni fa ero diversa, ma mi andavo bene così». Gli anni ottanta erano quelli in cui per le donne «c'erano meno possibilità per emergere». Ma niente vittimismo, non giovano mai: se in questi vent'anni in Italia molte cantanti promettenti sono passate e stanno passando come meteore nel nostro nevrotico mercato discografico, per la signora Alice (Bissi) non esistono scusanti: «Evidentemente non sono molte ad avere qualcosa da dire e anche se non va dimenticato che il mercato discografico è ancora prevalentemente fatto da uomini, ho l'impressione che negli ultimi anni in Italia non ci sia grande fermento. Qualcosa si sta muovendo a livello di gruppi, dopo tanto tempo di silenzio. E' un fenomeno ciclico, come per molte cose». Cicli, mode, tendenze.

Il successo è un treno da prendere al volo. E' banale, ma vero. La sensazione è che Alice ora parli di questi fenomeni analizzandoli dall'alto del suo aristocratico cammino. Perchè non è da tutti tentare la via della sperimentazione - sia pure rimanendo nell'ambito pop - dopo i giorni del successo, e imbattersi in lavori spiazzanti come fu quello su Ravel, Satie, Fauré. Come fu *Il sole nella pioggia* o, più recentemente *Charade* o *Exit*. E ora, l'aspetta un Duemila ancora all'insegna del pop. Del suo pop. Un nuovo disco, dopo *God is my dj* «la mia risposta al nuovo millennio».

[ **musica** ]  
a cura di Ivana Zomparelli



## SOMMARIO

- Pag. 2 Omaggio a Riane Eisler – Ringraziamenti**  
**3 Le fiabe celtiche e la Dea Bianca**  
**5 La donna e la Terra - Introduzione**  
7 Un mondo bipolare  
11 La Dea  
12 La maternità e la terra  
16 La vergine nera  
17 La donna-acqua  
18 La donna-tempio  
19 La donna-natura  
21 Il senso della pace  
22 Verso un nuovo matriarcato?  
23 Per concludere
- 24 Un antico futuro**  
**29 L'arte della Dea**  
**30 Il culto della Dea Madre nell'Europa Neolitica**  
**31 La Grande Dea**  
**32 Discepoli di Dio nella differenza**  
**33 Le scritture sacre nella parola delle donne**  
**Questioni aperte e proposte radicali**  
**34 Passato e presente di una donna chiamata Ruth**  
**35 Recensione di Paola Parodi - Leggere Donna**  
**36 La Bianca Signora è un tabù**  
**38 La religione del sacrificio**  
**39 Recensione di Leggere Donna**  
**40 Il paradiso? È come l'infanzia**  
**41 La forza è già in te**  
**42 Viaggia leggera la Sibilla**  
**46 Sotto il Campidoglio strani figli di dèi minori**  
**47 Alice. Pop e sacro**

